

Guido Galli come Minervini, come Alessandrini, come tanti altri, come tutti. È stato assassinato ieri pomeriggio a Milano dall'altra holding dell'omicidio: «Prima Linea» (a pag. 2)



g o o t h a t a

Carter decide il Camp David numero due

L'annuncio ufficiale è atteso in serata a Washington, ma la notizia è già stata diffusa da un autorevole quotidiano israeliano. La decisione è stata presa per superare l'impasse delle trattative tra Egitto ed Israele, arenata sulla questione dell'autonomia per Cisgiordania e Gaza. Intanto Begin prepara la sua atomica ● a pag. 5

Cossiga se ne va e lascia il posto occupato

Oggi tocca ai socialisti scegliere: come al solito tra linea politica e poltrone ministeriali • a pagina 3

Il signor Fabbri vuole 155 lire in più ogni chilo di carta. Così, noi, dobbiamo stampare 12 pagine invece di 20.

Detentore del monopolio della carta, Fabbri sta attuando una vera e propria serrata: i 750 operai della cartiera di Arbatax (che da sola produce il 50% della carta per quotidiani) sono stati messi in cassa integrazione. Per gli operai di Mantova è pronta la stessa misura. Le nostre scorte sono praticamente nulle. Domani 16 pagine? Forse.

lotta

Ammazzato all'Università come Bachelet. Un professore che spiegava gli errori della legge Reale. Era un giudice

Milano, 19 — Alle 16,45 di oggi pomeriggio un commando di tre persone ha aggredito e ucciso Guido Galli, 48 anni professore di criminologia e magistrato, mentre stava per uscire dall'aula 305 dell'università Statale dove avrebbe tenuto una lezione.

Gli assassini, tra cui una donna, hanno sparato pochi colpi, uno alla schiena, due alla nuca, nella fuga si sono protetti lanciando un candelotto fumogeno (come i militanti di Prima Linea avevano fatto uccidendo Alessandrini e Paoletti) e correndo di corsa per le scale dell'ateneo al grido di «una bomba, una bomba».

La telefonata di rivendicazione è giunta dopo 40 minuti alla redazione locale dell'Ansa. Una voce maschile ha detto: «Abbiamo giustiziato il giudice Guido Galli. Nucleo di fuoco Valerio Tognini». Alla richiesta di precisazioni Guido Galli è stato definito dal telefonista: «magistrato di punta dell'antiguerriglia». Poi il click. Analoga te-

lefonata è giunta al «Giorno», fatta sempre da voce di maschio. «Valerio Tognini» era un giovane militante di PL, rimasto ucciso nel corso di una rapina a Tradate nel '77.

I terroristi sono fuggiti in bicicletta facendosi largo nel traffico intenso. Il riconoscimento ufficiale di Guido Galli è stato effettuato da sua figlia che si trovava nell'ateneo per seguire una lezione di lingue. Tutte le lezioni si sono immediatamente bloccate.

Da palazzo di giustizia, poco dopo, sono arrivati, quasi in corteo, moltissimi magistrati che avevano appreso la notizia dalle radio dei carabinieri. Su Via Festa del Perdono è immediatamente calato il silenzio, contrariamente alla norma di tutti i giorni. I primi commenti sono di gente che si scambia la domanda: «Dove vogliamo (o vogliono) arrivare?».

Le «avanguardie politiche» parlano di un'oggettiva incitazione alla chiusura delle univer-

sità secondo i progetti governativi.

Sono arrivate le autorità cittadine: il sindaco, il capo della Digos, il procuratore generale della Repubblica, i dirigenti sindacali, il vescovo e il magistrato Dall'Osso che probabilmente seguirà le indagini. La polizia non ha circondato l'università, è presente solo un servizio d'ordine discreto, il minimo indispensabile visto che i terroristi erano fuggiti via subito.

Chi conosceva Galli parla di «una figura di democratico di grande respiro democratico».

Chi ricorda le precedenti vittime del terrorismo — dentro e fuori la magistratura — ha in mente, come primo nome, quello di Emilio Alessandrini. Il professore Galli aveva distribuito ai suoi studenti una serie di dispense sulla «Legge Reale». Erano totalmente critiche.

I sindacati hanno convocato per domani uno sciopero generale dalle 10 alle 12 con un corteo che partirà dalla Statale.

Guido Galli, il giudice

Guido Galli era giudice istruttore presso il tribunale di Milano, veniva dalla Procura della Repubblica, dove aveva prestato servizio nei primi anni '70. Allora si mise in luce per la gestione, nella veste del rappresentante dell'accusa di alcuni processi nei confronti del movimento studentesco e dei gruppi della sinistra extra-parlamentare milanesi. Nel 1970-71 presentò appello contro la sentenza di primo grado per il caso Trimarchi, il professore della Statale «sequestrato» nel suo studio da studenti. Condusse l'inchiesta e fece processare per direttissima gli arrestati in seguito allo sgombero delle case occupate di via MacMahon.

Poi passò alla sezione giudicante e fu, per alcuni anni, presidente della V Sezione penale del tribunale. Infine era entrato nell'Ufficio Istruzione, e negli ultimi tempi aveva svolto tutte le inchieste sull'organizzazione terroristica «Pri-

ma Linea», sugli attentati da essa rivendicati e sulla sua «rete combattente» in Lombardia. Ha rinvito a giudizio Corrado Alunni e altri 30 che dovranno comparire il 2 aprile davanti alla II Corte d'Assise. Il giudice Guido Galli aveva fatto parte del «pool» di magistrati che avevano preparato il blitz del 21 dicembre scorso.

Di Guido Galli i colleghi del tribunale di Milano (Gerardo D'Ambrosio e Ovilio Urbisci sono scappati in lacrime appena appresa la notizia) ricordano la profonda cultura, la grande preparazione professionale, la coerente adesione ai principi del garantismo.

Nel 1977 Guido Galli, insieme a Bruno Siclari e Francesco Siena, anche loro magistrati democratici, aveva curato una monografia di teoria e pratica del diritto che sviluppava un'analisi fortemente critica delle norme involutive contenute nella più recente legislazione «speciale», dalla Legge Reale a quella sui covi.

stessa cosa. E' l'esempio più clamoroso di «uso» del terrorismo.

Ieri mattina intanto la salma di Minervini è stata trasportata dall'Istituto di Medicina Legale (dove gli era stata effettuata l'autopsia) al Ministero di Grazia e Giustizia dove era stata allestita una sala ardente. Personalità politiche, tra cui il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, il ministro di Giustizia Morlino e quello degli Interni Rognoni, si sono recate a rendere omaggio alla salma. Oltre a questi, molti magistrati e amici hanno sostato dinanzi alla bara di Minervini.

I funerali del magistrato sono fissati per questa mattina alle 10,30 nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, in piazza della Repubblica.

Le indagini sull'uccisione di Minervini

Per gli inquirenti è lo stesso commando che uccise Bachelet

che nel commando di martedì scorso fosse presente una donna, anche in questo caso come nell'attentato a Vittorio Bachelet. Su questo punto però gli elementi in mano agli inquirenti non sono ancora molto chiari: ad esempio ancora non si è potuto stabilire il numero esatto dei partecipanti all'attentato e quello delle auto usate per la fuga; mercoledì sera la polizia aveva rinvenuto in via Ottaviano la FIAT «128» (rubata due giorni prima dell'attentato, la targa invece era stata rubata ad una «Bianchina» un mese

fa) su cui erano fuggiti alcuni dei brigatisti, ma c'è il sospetto che per la fuga il commando abbia usato anche altre macchine.

Intanto, mentre le indagini proseguono, ieri mattina si sono svolte altre manifestazioni di solidarietà in ricordo di Girolamo Minervini. Nel tribunale di piazzale Clodio verso le 12,30 l'Associazione Nazionale Magistrati ha tenuto un'assemblea per commemorarlo.

Hanno preso la parola il presidente dell'associazione Ruggiero, il segretario romano Mele

e Martuscelli, consigliere della Corte di Cassazione. Poi, altri interventi. Sono state parole di ricordo della vittima: e oltre all'incarico di sostituto procuratore generale di Cassazione Minervini era stato nominato direttore generale degli Istituti di Prevenzione e Pena. Qualcuno ha anche sottolineato che: «in questo momento bisogna scordarsi le correnti politiche all'interno della magistratura ed essere uniti per fronteggiare l'attacco alla democrazia». Il Procuratore De Matteo ieri aveva detto la

rale vivace. Sulla mancanza di formule certe c'è molto nervosismo. Basta pensare ad una sortita di Fanfani che potrebbe anche suonare come minaccia: «Se non ci mettiamo d'accordo tanto vale, le elezioni, farle diventare politiche anticipate». Il comitato centrale del PSI, che si apre oggi, viene considerato da tutti come una scadenza decisiva per iniziare a giocare con le carte in tavola.

A questo proposito circola una notizia che, forse, ha qualche fondamento: le dimissioni di Lombardi da presidente del PSI ed anche la sua intervista a «Repubblica» sarebbero un avvertimento dell'anziano leader socialista a Signorile. Nei giorni scorsi, infatti, il vicesegretario si sarebbe accordato con Craxi sulla partecipazione al governo del PSI. In cambio di che? Di incarichi ministeriali per sé e il resto della «sinistra» socialista. Signorile ha smentito. Ma la stessa circolazione della notizia è indice del clima di sospetto che si addensa sui lavori dell'organo dirigente del PSI.

Paolo Liguori

Crisi di governo

Cossiga si prenota per un reincarico. Dal Psi giungono chiari segnali: "S.O.S."

di un presidente appena incaricato di formare il governo. E' il sigillo ad una situazione che non prevede alternative: Cossiga, infatti, si attende fin da lunedì un nuovo incarico da Pertini per formare un governo. Perfino sul metodo, Cossiga rivendica il suo primato: «Non ho concordato con nessuno questo governo, né con i partiti che vi hanno partecipato (PSDI e PLI), né con quelli che ne hanno garantito la sopravvivenza astenendosi (PRI e PSI)».

E questa affermazione, che rivendica all'abilità personale del presidente del consiglio l'aver formato un governo, sembra rivolta più al futuro che al passato.

Nella situazione di stallo che c'è tra le forze politiche nessuno si meraviglia più per il discorso del presidente del Consiglio, che dura 45 minuti. Solo

dal gruppo radicale sono partite alcune interruzioni. Dicono: «Il dibattito deve concludersi con un voto».

Gli altri fanno finta di niente. Il capogruppo del PCI, Di Giulio, afferma «ha detto le cose che sapevamo già» e non si capisce se le condivida, come l'atteggiamento del suo gruppo in questi mesi starebbe a dimostrare, o no. Il PSDI, naturalmente, giudica equilibrato il discorso di Cossiga; dai banchi democristiani sono partiti gli unici applausi; Craxi ha lodato «l'estrema correttezza e la lealtà nell'esporre la situazione».

Nel pomeriggio tocca agli interventi dei gruppi, uno per gruppo tranne i radicali che, oltre al capogruppo Aglietta sono tutti iscritti a parlare e pare intendano farlo.

Di notevole ci sarà solo l'intervento dei due segretari del

PCI e della DC, Berlinguer e Piccoli.

Intanto la situazione politica resta bloccata fra le varie ipotesi che sono già state formulate. Il pentapartito non è una soluzione troppo semplice, vista l'opposizione del PCI e della sinistra socialista e visto che la stessa DC non è disposta a concedere la presidenza del consiglio ai socialisti. Restano le soluzioni-ponte: DC-PRI con l'appoggio esterno del PSI (e questa sarebbe preferita dal PCI e dalla sinistra socialista); DC-PSI con l'appoggio del PRI (e qui circolano voci di un accordo interno dei socialisti). Ma forse, alla fine potrebbe prevalere il solito monocolor democristiano in attesa delle elezioni. In tutti i casi citati il PSDI e il PLI, cacciati dal governo, sono furetti e si preparano ad una campagna eletto-

Roma, 19 — Alle 10,17 a Montecitorio il presidente del consiglio, Francesco Cossiga, si alza e comincia a parlare. Non si deve difendere da niente, non deve rispondere a nessuno. Ed infatti nessuno, ufficialmente, gli ha detto di andarsene con una mozione di sfiducia. Lo stesso dibattito parlamentare, che si tiene «in differita» di poche ore anche al senato, non prevede alcun voto conclusivo.

E Cossiga, infatti, non si difende anzi passa in rassegna i mesi del suo governo, dal 12 di agosto fino ad oggi, rivendicando la giustizia di tutte le scelte. Dalla politica estera alla politica economica; dal piano energetico, mai varato, alla lotta al terrorismo; dai problemi della giustizia alla politica fiscale. Cossiga ammicca all'opposizione ricordando che le poche proposte portate in aula dal governo sono sempre passate con la soddisfazione di tutti o, al più, con l'astensione «di maniera» dell'opposizione.

Non è il discorso di un presidente del consiglio in crisi, sembra, al contrario il discorso

Con un'altra memoria, scritta in carcere, Naria fornisce al tribunale il suo alibi per l'8 giugno '76

Torino, 19 — In apertura di udienza, intorno alle 10,30, l'avvocato Fulvio Gianaria si è alzato in piedi per ricordare Girolamo Minervini, il magistrato ammazzato ieri dalle Brigate Rosse. « Vogliono costringerci a non pensare, a non fare niente, vorrebbero creare una folla indistinta che fugge o che fa la guerra come fanno loro ».

Poi ha aggiunto: « Noi vogliamo rispettare e vogliamo che vengano rispettate le regole del gioco ». Poche parole in un silenzio assoluto, subito seguite dal ringraziamento del presidente Padovani che, alzatosi, ha detto tra l'altro: « Il processo si svolgerà alla ricerca della verità, senza alcun turbamento da parte nostra, dei giudici togati e dei giudici popolari ». L'udienza è poi proseguita. La difesa ha chiesto che venga acquisito agli atti il libro « L'ultimo processo » precisando che esso ha il valore di una memoria difensiva. Il PM si oppone, la parte civile anche. La corte si riserva di decidere al termine dell'udienza. Infatti, intorno alle 11,15, i giudici escono dall'aula per rientrarvi poco dopo, emettere a verbale un'ordinanza che respinge in parte la richiesta della difesa: la memoria deve essere presentata nella forma dovute, anche utilizzando parti del libro stesso. Ma nel frattempo due importanti elementi erano già intervenuti a rendere « caldo » il clima in aula.

Il primo: come già aveva fatto ieri, Giuliano Naria ha scritto una dichiarazione (letta in aula da un avvocato), nella quale esprime la sua soddisfazione per il fatto che il processo non è stato rinviato e — cosa molto importante — produce l'alibi per quell'8 giugno '76 in cui venne ucciso Coco insieme alla sua scorta. Qui a fianco riportiamo integralmente il documento. In sostanza, Naria afferma che quel giorno si trovava a Milano insieme a Rosella, la sua compagna; che alcuni suoi conoscenti possono confermare que-

Se seconda udienza alla corte d'assise di Torino del processo contro Giuliano Naria. Naria ha presentato una nuova memoria difensiva. Durante l'udienza sono stati letti i verbali degli interrogatori a cui è stato sottoposto in questi anni. Naria si è sempre rifiutato di rispondere. Di fronte ad un giudice di Milano nel '76 si è dichiarato prigioniero politico e si è appellato alla convenzione di Ginevra

sto fatto e che, in quel periodo, era dotato di un « folto nerissimo, inconfondibile, paio di baffi ».

Oltre a ribadire la sua assenza da Genova, la circostanza dei baffi viene a smentire tutti gli identikit che furono disegnati all'epoca: il presunto assassino dell'agente Deiana non li aveva.

E veniamo all'altro elemento: il programma di stamane prevedeva la lettura dei verbali di interrogatorio di Naria, rilasciati da quest'ultimo durante la sua carcerazione a giudici diversi e in diversi momenti. Sembrava a tutti una

formalità, resa ancor meno interessante dal fatto che l'imputato si era sempre rifiutato di rispondere. Il primo verbale risale al 30 luglio 1976, tre giorni dopo l'arresto. Ad interrogare Naria, a Genova, sono i giudici di Torino, Casselli e Griffi.

La prima domanda che viene in mente ai due giudici è: « Appartiene lei alle Brigate Rosse? ». L'imputato ribadisce la frase già detta all'inizio: « Non intendo rispondere a nessuna domanda ». Il verbale si conclude con la spiegazione fornita ai giudici sui documenti falsi e la pistola che erano stati ritrovati

addosso a Naria al momento dell'arresto in Val d'Aosta: « Sul "Mercantile" (quotidiano di Genova, ndr) era comparsa una mia foto a tutta pagina, che mi indicava come la "belva assassina" di Coco e della sua scorta. Mi sentivo braccato e vittima di un linciaggio ». Giuliano Naria rifiuta anche di prestarsi a qualunque confronto con testi, così come gli veniva chiesto dagli inquirenti.

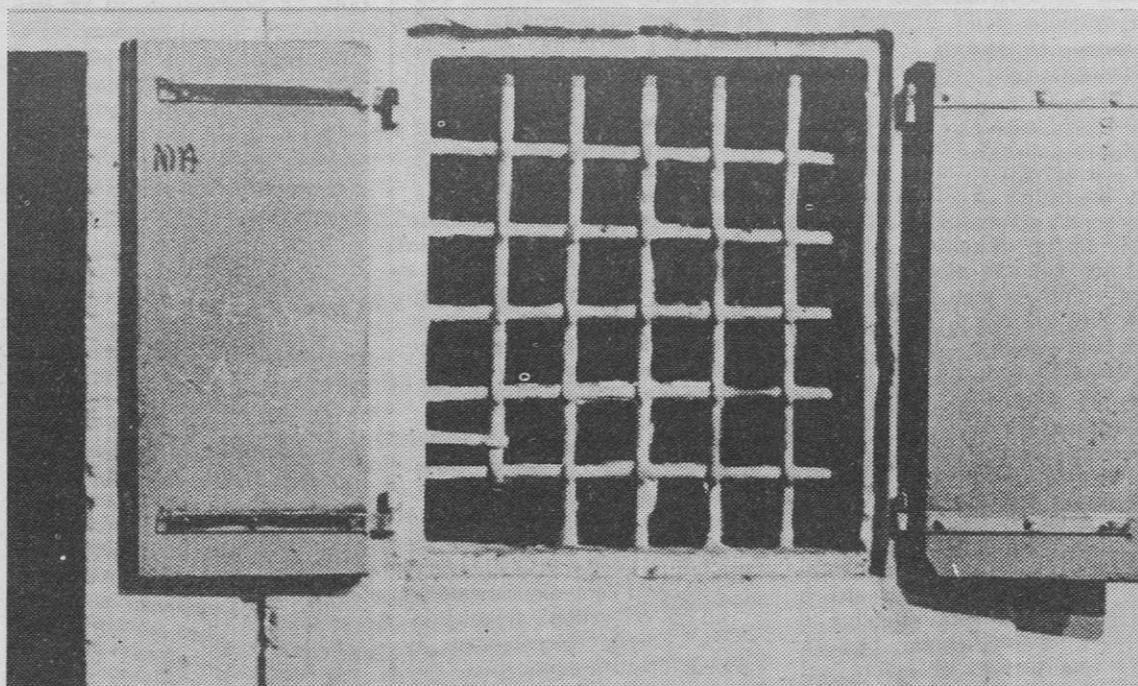
Il 3 agosto dello stesso anno, un giudice istruttore di Milano, Antonio Lombardi, lo interroga nuovamente. Non è ancora chiaro il perché di questo interrogatorio. Di fatto l'imputato con-

tinua ad avvalersi del diritto di non rispondere e protesta perché viene tenuto ancore in isolamento, perché non può vedere gli avvocati né i familiari, perché a S. Vittore è segregato ai « topi », le allucinanti celle sotterranee del carcere. Rosella ricorda che in quel periodo riceveva lettere sulle quali era scritto: « Sto insegnando alle cimici a parlare ». Verso la fine di questo interrogatorio Giuliano Naria afferma: « Sono un militante comunista, ma non intendo specificare ora a quale organizzazione appartengo. Mi dichiaro prigioniero politico e mi appello alla convenzione di Ginevra ».

Una tale dichiarazione, resa più di tre anni fa, oggi ha colto tutti di sorpresa: gli avvocati, Rosella, i giornalisti presenti, lo stesso pubblico ministero. Da dove salta fuori questo verbale? Perché nessuno finora l'aveva mai visto? I due interrogatori seguenti del 15 ottobre '76 e del 1 aprile '77 non hanno storia e passano via con due: « Non intendo rispondere ». Alla lettura di questi brani i commenti in aula sono sconcertati: il rischio è che cambi completamente l'ottica del processo.

Ma verso le 13, in una conferenza stampa improvvisata l'avvocato Spazzali riporta ai giornalisti quanto gli ha appena detto in carcere, il suo assistito: « Naria non si ricorda assolutamente di quell'interrogatorio e di quella dichiarazione così come è stata riportata a verbale; è certo, invece, di aver più volte ripetuto ai giudici di essere un militante comunista, ma non ha inteso qualificarsi come brigatista o appartenente ad organizzazioni analoghe. Infine, Naria, ha sempre sostenuto ed è sempre stato fermamente convinto che i motivi del suo arresto fossero squisitamente politici, che derivassero unicamente dalla sua militanza: tanto è vero che il giorno dopo l'assassinio di Coco venne emesso contro di lui un mandato di cattura. Esso si riferiva ad un altro episodio da cui venne poi scagionato ».

Lionello Mancini



Perchè avrei dovuto giocare la mia vita? E pe hè Rosella avrebbe dovuto giocare la sua?

Illustrissimo signor presidente, ho appreso che il processo a mio carico prosegue. La cosa corrisponde ai miei interessi, così come io li intendo e, spero, all'interesse di una giustizia sostanziale.

Non ho risposto ad alcun interrogatorio fino ad ora e d'altra parte come avrei potuto? In definitiva, la prima domanda che mi è stata posta è la seguente: appartiene lei alle Brigate Rosse? Non mi è stato contestato nulla a proposito della mia partecipazione al delitto Coco, solo mi si è chiesto se ero un brigatista. Il mio rifiuto di rispondere è stata l'unica reazione umanamente comprensibile, l'unica risposta politica corretta alla creazione del mostro, alla convinzione data per pacifica e indiscutibile della mia responsabilità, attestata nel metodo singolare ed apodittico dell'interrogatorio del giudice istruttore.

D'altra parte a me è sempre sembrato inutile e sbagliato opporre la verità ad una ricostruzione segreta e perciò amputata dei fatti. E questa non è solo opinione mia ma, anche, è stata l'opinione dei miei difensori. Io potevo e posso solo rispondere così: no, in Via Balbi, l'8 giugno '76 non c'ero e non ho sparato; né ho partecipato in altro modo (in qualsiasi altro modo) all'omicidio di Coco e della sua scorta.

1) Ero a Milano prima dell'8 giugno, durante tutto l'8 giugno, e subito dopo l'8 giugno. 2) A Milano ho appreso la notizia sia dell'omicidio Coco che, poi, e subito dopo, che la « belva omicida » sarei stato io. 3) A Milano sono stato con la mia compagna; e la mia compagna, arrestata, vilipesa, traumatizzata quanto e più di me, ha fatto benissimo a dire, da imputata, di

non avermi visto: non la rimprovero, anzi l'approvo in tutto e per tutto. Qui non è questione di dignità, ma piuttosto di comprensibile paura e naturale autodifesa. Perché poi dare in pasto noi stessi, la nostra vita? 4) A Milano, subito dopo l'omicidio Coco e prima di essere « sbattuto » in prima pagina come mostro, ho visto, da solo o in compagnia della mia compagna, amici comuni. Essi stessi lo potranno attestare. 5) Non solo, ma ho sempre portato occhiali e poi, da che la memoria mi sostiene, ho sempre avuto barba e baffi, oppure baffi, o barba. In quei giorni, è certo che portavo un folto, nerissimo, inconfondibile paio di baffi, la mia vita è dunque appesa ad un pelo? Miseria e grandezza del processo penale.

Dire dove ero era come:

a) avallare la tesi di una mia possibile responsabilità. Non

io dovevo presentare un alibi quanto piuttosto l'accusa una prova; b) esporre la mia compagna, i miei amici a pericoli di ogni genere. Appartengo ad una classe che è dominata e che non domina: non mi meravigliano le sopraffazioni, le ritengo inevitabili, come ammalarsi, come perdere il lavoro, come farsi distruggere dalla fatica. La falsa accusa, il carcere, la morte civile, si accompagnano alla condizione operaia così come gli eventi e le catastrofi naturali accompagnano la vita dell'uomo. Non meravigliato, ma violentemente esasperato e però attivamente combattivo così come so ed ho imparato ad essere, secondo i costumi, la tradizione, la cultura, l'intelligenza della mia classe. Ma a questo punto devo di dire, nella fase della discussione pubblica, che:

Non si può volere altro da me. Va bene imputato, va bene incarcerto, va bene sbattuto da una galera all'altra per quasi quattro anni.

Ma non posso inchinarmi

oltre di fronte a quei poveri

eristi di GRBELJA e di Leo-

nardi assai più « profughi » e

« transfughi » di me, che ti-

ro una testimonianza di fa-

vore nella speranza di qual-

che favore furtivo di polizia.

Poveri cristiani servili e compa-

centi e quasi migliori dei loro

autori, di chi cioè li ha disin-

volitamente utilizzati.

Qui in galera aspetto e guardo e vivo e sento e imparo. Non siete voi, a Palazzo di Giustizia, ad aspettarmi; sono io, in definitiva, che aspetto da voi ciò che fino ad ora mi è stato negato: la parvenza della libertà.

Giuliano Naria

Salerno - Caccia all'autonomo dopo l'omicidio Giacumbi

Catania: Irruzione armata di un gruppo fascista nella sede di Forze Nuove

Catania, 19 — Un'irruzione armata nella sede catanese della corrente democristiana di Forze Nuove, ieri sera. Tre giovani armati sono penetrati nella sede mentre era in corso una riunione: hanno bloccato sotto il tiro delle armi tutti i presenti quindi hanno messo a soqquadro pratiche e arredi e disegnato svastiche e croci celtiche sui muri.

Infine hanno appeso al collo dell'avv. Azzia, esponente di spicco della DC di Catania e della corrente di Forze Nuove un cartello con la scritta: «Sono una merda d'uomo. OPR». OPR non è una sigla sconosciuta nella città siciliana: l'Organizzazione Popolare Rivoluzionaria è un gruppo neofascista autore di una serie di attentati, l'ultimo dei quali contro l'ufficio di collocamento della città.

I tre giovani dopo aver scattato una serie di fotografie all'avvocato Azzia si sono allontanati.

Uno dei presenti nella sede che ha tentato una piccola reazione è stato colpito ripetutamente con il calcio di una pistola.

In nottata è arrivata al quotidiano «La Sicilia» una telefonata anonima che ha segnalato la presenza di un volantino in una cabina telefonica. Nel volantino viene rivendicata l'incursione e si contesta a «Forze Nuove» l'allineamento «alle strutture capitalistiche dello Stato».

Attentati incendiari a Roma e Genova

Roma, 19 — Un attentato incendiario è stato compiuto nella mattinata contro uno studio medico. Una tanica piena di benzina con innesco chimico è stata posta davanti alla porta dello studio medico sito in via delle Azalle, nel quartiere di Centocelle. L'amministratore dello stabile, Angelo Recoli, passando davanti lo studio medico ha notato la tanica e nel tentativo di spostarla ha provocato l'esplosione. E' rimasto ferito ad una mano. Lo studio medico è attualmente proprietà del dottor Spinnelli, ma gli attentatori, con ogni probabilità, volevano colpire l'ex proprietario, Giuseppe Nusca, un esponente del MSI che era stato già ferito a colpi di pistola in un attentato rivendicato dalla «Volante Rossa», nel dicembre scorso.

Genova, 19 — Tre attentati incendiari sono stati effettuati nella notte contro automobili di proprietà di rispettivamente, Domenico Doglioni, ingegnere presso le Officine Allestimento Riparazioni Navi, Francesco Verde, guardiano di uno stabilimento Italsider: Angelo Pesci, operaio di un'officina meccanica del porto.

Con due telefonate le BR hanno rivendicato due degli attentati: quello contro Pesci, «organizzatore del crumiraggio in porto nella base industriale» e quello contro Francesco Verde.

Salerno, 19 — Gli inquirenti continuano a setacciare gli ambienti dell'Autonomia salernitana nell'ambito delle indagini sull'assassinio del magistrato Nicola Giacumbi. Fino ad ora, nonostante la presenza di «specialisti» del generale Dalla Chiesa e dell'Ucigos romana, hanno collezionato solo una serie di brutte figure.

Hanno cominciato col spargere la notizia che al magistrato ucciso era stata rubata una borsa contenente dei documenti importanti: si è poi stabilito che la borsa era stata raccolta da un custode di palazzo di giustizia e consegnata ai parenti. Poi, in base all'identikit, hanno fermato un giovane di sinistra: di

fronte ad un preciso alibi sono stati costretti a rilasciarlo. Infine hanno sequestrato una macchina da scrivere in casa di un altro simpatizzante dell'Autonomia, ma gli uomini della scientifica hanno stabilito che non è la macchina con la quale è stato scritto il volantino che rivendicava l'assassinio del magistrato. Gli inquirenti, comunque, continuano a fermare, perquisire e interrogare chiunque, anche negli anni passati, abbia avuto simpatie per l'estrema sinistra. Tre giovani sono stati «torchiati» in questura per quasi 24 ore. Anche in questo caso nessun indizio valido e le indagini, a quattro giorni dall'omicidio, restano ad un punto morto.

Alto Adige: le autorità continuano a voler contrapporre i gruppi linguistici

Bolzano — Il censimento generale della popolazione dell'autunno '81 avrà una sua singolare versione nella provincia di Bolzano. Di che si tratta? La popolazione del Sudtirolo verrà censita non solo secondo la sua consistenza — e fin qui tutto normale — ma anche secondo la sua appartenenza ad un gruppo linguistico o all'altro. Parrebbe, a prima vista, di un naturale ed illuminato atteggiamento, volto a riconoscere, in uno stato che non ha mai brillato per volontà di rispettare le minoranze, l'identità etnica, linguistica e culturale di ciascuno. Ma, purtroppo, è solo apparenza: di fatto i cittadini sudtirolese si troveranno a dover scegliere se essere italiani, tedeschi o ladini — sono questi i tre principali gruppi linguistici della provincia — ipotecando con questa scelta obbligatoriamente una lunga serie di atti e momenti della vita pubblica e privata. Per esempio basterà dire che i posti di lavoro nel pubblico impiego sono ripartiti proporzionalmente fra i tre gruppi linguistici e che nella concessione di prestazioni sociali, mutui, contributi, assegnazione di case popolari, iscrizioni scolastiche, cariche pubbliche e via dicendo, l'appartenenza ad un gruppo linguistico o all'altro funziona come una specie di cittadinanza o passa-

porto che dà o nega diritti d'accesso e spesso finisce per essere determinante. Così coloro che non appartengono a nessuno fra i tre gruppi (ad esempio gli sloveni) ma soprattutto coloro che discendono da genitori di lingua diversa dovranno per forza optare per un gruppo o l'altro. E, ancora di più coloro che per scelta umana, culturale e politica si sentono maggiormente lontani da una sorta di ghettaggazione etnica che molti, erigendo steccati ed incomprensioni hanno interesse ad alimentare, si vedranno costretti con le opzioni dell'81, ad una innaturale assimilazione.

Contro le «opzioni '81» a Bolzano si è formato un comitato di iniziativa che ha intrapreso una campagna di informazione con lo scopo innanzitutto di ottenere che venga data la possibilità legale di dichiararsi appartenenti contemporaneamente a più di un gruppo linguistico. Anche perché riconoscere la propria identità linguistica, culturale ed etnica non voglia dire contrapporsi alle altre.

Oggi a Stigliano (Matera) tutto il paese è in sciopero contro l'insediamento di un impianto di ritrattamento di scorie radioattive. La manifestazione (ore 9) è indetta dal movimento antinucleare.

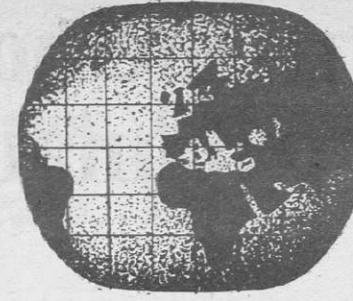
Rettifica

Precisiamo che l'intervista, pubblicata nel giornale di ieri, sulle elezioni in caserma è stata raccolta nel dicembre '79 e che la parte contenuta nel riquadro «Il servizio informazione...» è stata raccolta da un ufficiale dell'Esercito che ha voluto mantenere l'anonimato.

Napoli — A iniziativa della sezione Campania di Magistratura Democratica si terrà venerdì 21 marzo alle ore 16,30 presso la sala consiliare della Provincia, S. Maria la Nova, un dibattito sul tema «terroismo, difesa della democrazia e diritti di libertà». Introducendo Vittorio Dini, Carlo Fiore e Carlo Galante Garrone.

MOSTRA DELLO SCARABOCCHIO

Si è aperta ieri a Roma, nella sede del Movimento di Cooperativa Educativa, una bellissima mostra di scarabocchi di bambini da 1 anno e mezzo a 6 anni. Sul giornale di domani uscirà un paginone di presentazione della mostra. Durerà una settimana ed è aperta dalle 16 alle 20 in via Venezia 15 (angolo V. Nazionale).



Notizie dal mondo

Si fa rovente la polemica anglo-francese

Londra, 19 — La posizione britannica sui contributi netti da versare alla CEE — con l'avvicinarsi del «vertice» del 31 marzo — sta diventando sempre più rigida.

La minaccia fatta ieri dal «premier» Margaret Thatcher di non versare alla CEE parte dei contributi sull'imposta del valore aggiunto (che in Gran Bretagna si chiama «Vat») è stata immediatamente e calorosamente approvata da 120 deputati conservatori, che hanno firmato una dichiarazione di sostegno.

E' la prima volta che un paese membro minaccia di non pagare i contributi alla CEE.

Se i conservatori appoggiano la Thatcher nel chiedere di non versare parte dei contributi Vat alla CEE, i laburisti vanno ancora più in là.

Era stato infatti proprio il «leader» laburista James Callaghan ad avanzare, la scorsa settimana, ai comuni la proposta, mentre Margaret Thatcher era apparsa — nella sua replica — piuttosto restia a farla sua.

Ma con l'avvicinarsi del «vertice» CEE — che dovrà risolvere il problema — la posizione della Thatcher si va visibilmente facendo meno morbida.

Duri scontri sulle montagne aghane

Peshawar, 19 — Il dottor Swiaf, 35 anni, considerato una personalità indipendente da qualsiasi gruppo, è stato eletto presidente dell'«Alleanza Islamica per la liberazione dell'Afghanistan». Nella alleanza sono riuniti cinque dei sei principali gruppi della resistenza aghana, dopo la defezione della potente «Hezb-i-islami», che ha rifiutato di unirsi agli altri gruppi perché non riteneva che il suo peso reale tra i mojaheddin fosse rispecchiato nelle strutture dell'«Alleanza».

Nella capitale pakistana, Islamabad, intanto, l'agenzia ufficiale PPI, citando fonti dei ribelli aghani scrive che violenti combattimenti si sono registrati nelle ultime ore nelle province di Nanghar e Kandahar; negli scontri i ribelli avrebbero abbattuto due aerei sovietici e distrutto cinque veicoli blindati. Il bilancio degli scontri sarebbe di oltre cento caduti tra soldati sovietici ed aghani. I guerriglieri sono impegnati contro il sistema logistico sovietico: le loro unità prendono di mira in prevalenza ponti e vie di comunicazione. Due ponti sarebbero stati distrutti nelle provincie di Kandahar e nei pressi di Jalalabad, per impedire l'afflusso delle truppe sovietiche. Da Kabul, intanto, viene annunciato che l'URSS si è impegnata a fornire quasi due miliardi di aghani (un afgano equivale a circa 20 lire italiane) di aiuti non-militari al regime di Babrak Karim.

Banisadr: «La rivoluzione passerà i confini»

Teheran, 19 — Mentre continua lo spoglio dei voti in tutto il paese il presidente Banisadr ha tenuto un importante discorso in occasione del ventisettesimo anniversario della nazionalizzazione del petrolio da parte di Mossadeq. In sostanza, richiamandosi al concetto sciita di «Imamat» (che è usato in una doppia accezione: quello di «invio del profeta» e quella di «maestro» o «avanguardia») Banisadr ha sostenuto che l'Iran deve fungere, appunto, da «avanguardia rispetto ad altri paesi islamici nei quali si sono manifestati forti movimenti popolari: il che, tradotto un po' approssimativamente in linguaggio occidentale sta a significare che la rivoluzione islamica deve esser esportata, il concetto che aveva fatto definire lo sciismo come il «troskismo dell'Islam», tra i paesi nei quali l'operazione è possibile, Banisadr ha citato l'Afghanistan, l'Iraq e la Palestina. Intanto l'ambasciatore iraniano nel Kuwait, Ardakan, ha annunciato che il presidente iraniano ha intenzione di compiere, dopo la formazione del nuovo governo iraniano un viaggio «in parecchie capitali arabe». Interrogato dai giornalisti l'ambasciatore ha negato che l'Iran voglia unirsi ai paesi del «fronte del rifiuto» considerando i dissensi sulla questione palestinese «affari interni arabi».

Primarie USA: verso lo scontro tra Carter e Reagan

(Dal nostro corrispondente)

Dunque a settembre con Reagan contro Carter. Questa sembra essere ormai la cosa più probabile. Eppure evidentemente sembra esserci qualcosa che non va. Kennedy, per esempio, era solo pochi mesi fa talmente favorito nei sondaggi d'opinione da far credere a tutti che Carter non avesse più alcuna speranza. Dopo poche settimane lo stesso Kennedy era condannato, e senza appello, alla sconfitta. Poi è venuto Bush, il repubblicano ex capo della CIA: dopo le prime due o tre primarie, stampa, TV, e «opinione pubblica» sostenevano compatti che Bush era il nuovo astro nascente della politica americana, l'unico in grado di battere Carter a settembre. E' stato un astro che è durato poche settimane. Ed ora c'è John Anderson, il repubblicano liberale, che solo un mese fa era accreditato con il due o tre per cento dei voti, e che adesso ne raccoglie fra il 30 e il 40.

L'unica costante in questo susseguirsi di cambiamenti così vistosi — vistosi anche perché coinvolgono settori massicci dell'elettorato: per Anderson per esempio votano moltissimi democratici — è l'incertezza. E una incertezza così notevole merita che ci si provi a dare delle spiegazioni, per quello che pos-

sono valere.

Il fatto è che l'America, e quindi il mondo occidentale, sono di fronte ad una crisi seria, tanto seria da far pensare alla grande depressione di un secolo fa. A questa, e non alla crisi degli anni '30, perché non di un singolo e traumatico collasso si tratta, ma di un succedersi ininterrotto di crisi e piccole riprese.

L'elettorato americano, che, ricordiamolo, è fatto dalla parte più «cosciente» della popolazione, circa un 50 per cento di essa, di questa rottura ora drammaticamente si accorge. E le sue reazioni si fanno veloci ed imprevedibili.

Davanti alla crisi risuscitano i fantasmi del passato, sperando che, quasi come per magia, basti un nome a far ritornare gli anni felici e spensierati. Ma Iran, benzina, inflazione al 20 per cento, roba da «banana republic» come si ripetono meravigliati e scandalizzati i commentatori americani, fanno presto a spazzare via questi fantasmi.

La crisi c'è, e davanti ad essa Kennedy col suo programma da «grande società» fa l'effetto di un cavaliere antico, ridicolo, malgrado i suoi nobili ideali, nella lotta contro i carri armati.

Allora, se evocare il passato non funziona, ci si aggrappa a

qualunque novità, che il mercato dei presidenti possibili, mercato molto ricco qui in America, presenta.

Ecco quindi Bush che vanta di essere il leader più leader nei suoi commercials alla televisione, e che ha ricoperto una sfilza impressionante di cariche, che ama ripetere in veloce successione per far capire che insomma, se è di un leader che si ha bisogno, non c'è motivo di andarlo a cercare lontano. Ma la crisi è seria, molto seria, ed un leader senza alcun programma che non sia la propria capacità di leadership — e questo è tutto quello che Bush ha offerto — non può fare molta strada. Ecco quindi Anderson, che un programma ce l'ha, ed è pure simpatico. Ma si è presentato nel partito sbagliato, come amano ripetere i suoi colleghi repubblicani, e poi più si va avanti, più ci si rende conto che questo suo programma non è poi così diverso da quello di Kennedy.

Intendiamoci: Anderson è sul serio quanto di meglio il mercato stia offrendo, e la decuplazione dei voti da lui ricevuti non è da sottovalutare. Ma sembra difficile che ce la possa fare perché anche lui in realtà ha poco o niente da dire di nuovo, e la novità è la merce più ricercata in America. E dall'elettorato e da quelli che contano. Insomma, come si diceva, pare

Con la vittoria nell'Illinois il presidente sembra aver avuto definitivamente la meglio su Ted Kennedy; in campo repubblicano Reagan vince di misura sull'«uomo nuovo» John Anderson

cioè di organizzazione generale della società, un'organizzazione in fondo logora dopo cinquant'anni di aggiustamenti minori. Carter si è affidato a rimedi tradizionali per combattere l'inflazione. La cosa è molto preoccupante: primo perché la recessione ormai incombente potrebbe essere un ulteriore aiuto a Reagan per vincere a settembre contro un Carter ormai associato con tutte le sventure. E, come abbiamo detto, Reagan non farebbe altro che premere il pedale sui rimedi tradizionali, e quindi accelerare la catastrofe, come ha fatto appunto Thatcher in Inghilterra. Secondo perché, senza ricorrere alla mistica dei «momenti decisivi», del «crollo» (il capitalismo specie in USA sembra un sistema molto vitale), è pur vero che nessuno sa che pesci prendere e il gioco può sfuggire facilmente di mano. E questo è tanto vero per l'economia quanto per la guerra. Le cose quindi non sono allegre, e presto si ripercuteranno anche in Italia. Se qualcuno li pensa che i tempi dell'«emergenza» sono finiti, che la crisi è chiusa perché le lotte sono state sconfitte, le sinistre, i comunisti e il sindacato o integrati o ridimensionati, o quello che si vuole, ha fatto male i suoi conti. Il peggio deve ancora arrivare. Io spero che qualcuno trovi qualcosa di nuovo.

Andrea Graziosi

El Salvador: «La rivoluzione entro l'anno»

Non si sa ancora quante siano le vittime della selvaggia repressione militare in El Salvador contro i contadini in lotta contro la riforma agraria varata dalla giunta. Una riforma imposta dall'alto a suon di fucilate e di stragi, di cui l'ultima, quella di lunedì, ha superato la ferocia ogni precedente. Chi parla di 50, chi di 100 persone uccise. Contro la giunta, contro la riforma agraria fasulla, in appoggio ai contadini, il coordinamento delle forze rivoluzionarie di massa aveva indetto lo sciopero generale, e l'indicazione è stata raccolta a livello di massa. Il successo dello sciopero ha scatenato le forze di repressione (una decina quelle regolari, affiancate spesso da organizzazioni armate di estrema destra): in molti

luoghi i militari hanno sparato contro pacifiche manifestazioni di contadini disarmati (l'episodio più grave a Colima, dove sono stati massacrati 23 contadini), nella capitale centinaia di poliziotti e soldati hanno assediato per ore la città universitaria. Ma lo sciopero continua, l'opposizione alla dittatura militare cresce, coinvolgendo anche settori della DC (sette dirigenti della DC si sono dimessi dal partito;

chiometri dalla capitale, nella fattoria di Chanmico a Opico. Per un intero pomeriggio quattro dei cinque membri della giunta militare sono andati a «discutere» con i contadini, dopo aver premurosamente radunato quanti più giornalisti era possibile. Nella fattoria di Chanmico (2.145 ettari coltivati a zucchero, caffè, mais, espropriati e consegnati ai 4.500 contadini che ci vivono e lavorano) il colonnello Adolfo Majano, generalmente considerato come il personaggio di punta della giunta ha cercato di difendere la «sua» riforma agraria: «Il cammino compiuto è irreversibile e la riforma agraria era la più importante delle riforme promesse dal governo. Adesso dobbiamo lavorare a fondo per democratizzare il paese. Il no-

stro non è stato il solito colpo di stato, ma l'inizio della rivoluzione pacifica. Per il momento dobbiamo fare molta attenzione ai gruppi armati della destra, che ci combatte e ci boicotta perché è la più toccata dalle riforme».

Mentre la giunta faceva il suo show a Opico, nella capitale Juan Carlos Argueta, uno dei leader delle «Leghe Popolari» 28 febbraio, dichiarava in un'intervista «clandestina» che il 1980 sarà per il Salvador «l'inizio della grande battaglia per la liberazione del paese». Argueta ha detto anche che le forze rivoluzionarie di El Salvador si rivolgerebbero, in caso gli USA decidessero di intervenire militarmente per bloccare il processo rivoluzionario, alla solidarietà internazionale.

Medio Oriente: Israele prepara la «bomba ebraica»

Tel Aviv, 19 — Si è diffusa solo oggi nella capitale israeliana la notizia di uno strano viaggio compiuto la scorsa settimana dal ministero della difesa Ezer Weizman: ancora incerta la reale destinazione di Weizman e lo scopo del suo viaggio. La radio israeliana ha riferito che egli si è recato nel Sud-Africa per discutere «argomenti connessi con la difesa reciproca». Secondo il quotidiano *Maariv*, invece, il ministro della difesa si sarebbe recato in un «paese estero» non meglio specificato per altrettanto oscure «conversazioni politiche». L'ipotesi che con più insistenza viene fatta negli ambienti giornalistici israeliani che accreditano questa seconda versione è quella di una visita al Cairo nel ten-

tativo di sbloccare i negoziati sulla questione dell'autonomia palestinese. Quello che è certo è che la misteriosa missione di Weizman è da ricollegarsi al negativo andamento dei colloqui con l'Egitto. Già più volte, negli ultimi giorni, il premier Begin è intervenuto sulla questione con gli abituali toni pesanti, minacciosi ed intransigenti della dirigenza israeliana: le trattative per l'autonomia a Cisgiordania e Gaza, ha detto Begin, potrebbero non concludersi per la data massima stabilita dalle due parti (e dagli americani), cioè il 26 maggio. Intanto il negoziatore capo israeliano Burg ha sollecitato l'Egitto ad accettare una intensificazione dei colloqui: la proposta è di renderli settimanali, da mensili che so-

no attualmente. Ironiche le risposte della stampa egiziana che sottolinea come il problema non sia quello del numero degli incontri, ma la volontà di fare concessioni. Volontà della quale gli israeliani sono del tutto sprovvisti.

In particolare Begin ha rifiutato con durezza le proposte egiziane per far partecipare alle elezioni anche i palestinesi residenti a Gerusalemme e per dotare il futuro consiglio autonomo palestinese di ampi poteri legislativi e giudiziari oltreché amministrativi. Per il premier israeliano tali proposte sono «contrarie a quanto stabilito a Camp David» e Gerusalemme, compresa la parte araba annessa nel '67 è la capitale «eterna ed indivisibile» dello Stato ebrai-

co. Alcuni hanno avanzato l'ipotesi che dietro la «copertura» del Sud-Africa, Weizman si sia recato in qualche «capitale araba» diversa dal Cairo, ma non sembra che la sostengano con argomentazioni convincenti. Più probabile è che — data la congiuntura internazionale — i dirigenti di Tel Aviv stavano approntando con l'aiuto dei fedeli amici razzisti del Sud-Africa, l'armamento nucleare che li metta in grado di scatenare sui livelli più alti la loro congenita follia militarista: già il mese scorso si era diffusa la notizia, infatti, che in ottobre l'atomica israeliana — avrebbe fatto le sue prove al largo delle coste sud-africane.



« Uno Stato senza Atomo è come il Papa senza Roma »: un corteo di antinucleari tedeschi

Arriva la scheda verde



**Alternative
Liste**

Ma in Italia l'antinucleare di solito vota rosso

Influiranno i risultati delle regionali tedesche sulle prossime consultazioni amministrative, previste in Italia prima dell'estate? Quale peso avrà l'esito del referendum sul nucleare, che porterà alle urne gli svedesi nella prossima settimana?

Una cosa è certa: in Italia non ci sono, né ci saranno nel futuro prossimo, formazioni paragonabili alle « liste verdi » tedesche o ai gruppi ecologici di molti Paesi del Nord Europa. Tuttavia le esperienze estere contribuiscono ad influenzare il dibattito nel nostro paese e così per la prima volta gli antinucleari italiani si ritrovano a discutere di come confrontarsi con le elezioni, a partire dalla loro identità di ecologisti.

Viste le premesse il panorama è molto variegato e la situazione resta fluida.

I punti di partenza sono le

decisioni del congresso del Partito Radicale e le proposte del Comitato Nazionale per il Controllo delle Scelte Energetiche. I primi hanno deciso di non presentare liste radicali alle prossime elezioni, neppure mascherate sotto altre sigle, e invece auspicano liste ecologiche, ma solo se saranno essere espresse di realtà esistenti non esclusivamente sulla carta.

Diversa l'impostazione dell'altro comitato: in una recente conferenza-stampa hanno annunciato l'inserimento di candidati antinucleari nelle liste dei partiti di sinistra, qualora si creino convergenze a livello locale su obiettivi e battaglie qualificanti. Dove invece la situazione sarà diversa si andrà alla costituzione di vere e proprie liste ecologiche.

Alla fine del mese, il 29 e il 30 a Roma, è prevista un'assem-



Il successo elettorale degli ecologisti tedeschi avrà ripercussioni anche all'estero? Intanto vediamo come in Germania si commenta il risultato di domenica in Baden-Württemberg e cosa accadrà domani. In Italia si vota, a livello locale, in primavera: avremo anche noi le liste verdi? E' difficile, ma...

Ora in Germania è l'ecologo il nuovo nemico n. 1

Il dibattito politico in Germania è dominato dai risultati delle elezioni regionali nel Baden-Württemberg: i gruppi dirigenti dei partiti stanno tenendo una fitta serie di riunioni, in particolare quello socialdemocratico che deve essere visto come il grande sconfitto di queste elezioni. Il capogruppo della SPD al parlamento regionale ha presentato lunedì sera le dimissioni dalla sua carica proprio lui che aveva sostenuto nella SPD le posizioni più ecologiche e di sinistra. Anche i commenti della stampa riflettono nervosismo e timore per quelle spinte sociali che hanno portato i « verdi » al successo.

Due erano le questioni che si ponevano prima del voto di domenica: un movimento elettorale fatto sia di componenti ecologiche che da forze di sinistra, come quello dei « verdi », che sarebbe riuscito a cogliere tutto il potenziale di opposizione esistente nel paese e superare la barriera del 5% inventata apposta per l'eliminazione delle minoranze radicali? E per di più in una regione vasta ed essenzialmente rurale? La seconda domanda importante riguardava il risultato del partito socialdemocratico, in una regione in cui i suoi programmi e i suoi candidati coincidono con la minoranza di sinistra interna alla SPD. Non solo, ma nel Baden-

lometri a Nord di Roma, dove è attualmente in funzione l'unico cantiere nucleare italiano. O meglio era in funzione, perché un'ordinanza del sindaco ha fermato i lavori. A Montalto si discute con passione dell'argomento: molti ricordano il giorno in cui la vecchia giunta comunale, con il suo cedimento, aprì la strada alle ruspe dell'ENEL.

Ora è in ballo la formazione di una « lista civica » la cui presentazione metterebbe in discussione anche la partecipazione di parecchi partiti tradizionali alle prossime votazioni. E' chiaro che qui la lista antinucleare punta a conquistare la maggioranza dei suffragi per far sì che il Comune possa usare in futuro tutti i mezzi a sua disposizione per opporsi al cantiere nucleare di Pian dei Gangani.

Ben altra è la situazione nel resto d'Italia. Alle comunali le liste in qualche modo antinucleari non dovrebbero raggiungere il centinaio; e spesso si tratterà della presentazione di collettivi di compagni attivi su questo tema che puntano ad un buon successo di minoranza. In

altri casi potrebbero esserci cartelli tra le forze della nuova sinistra e quelle radicali, con convergenze possibili proprio grazie alla sottolineatura della battaglia in difesa dell'ambiente. E' il caso di Venezia (di cui parliamo a parte in questa stessa pagina), e probabilmente di Torino. Trattative sono in corso a Latina (dove c'è una vecchia centrale nucleare) ma l'esito è incerto. In alcuni centri della Toscana e forse nell'intera regione potrebbero esserci liste alternative. In Molise i comitati antinucleari saranno presenti e, con loro, alcuni consiglieri regionali socialisti uscenti. La nostra rassegna si ferma qui, anche se sicuramente verrà arricchita da altre iniziative locali, soprattutto in centri minori.

Sull'altro versante, la proposta di candidati indipendenti da inserire nelle liste sta anch'essa muovendo solo i primi passi. C'è disponibilità da parte del PDUP e di DP, dicono al Comitato per le Scelte Energetiche, mentre più difficili sono i contatti con il PSI e il PCI.

In teoria alle elezioni, in tutte le regioni, potrebbe essere

presente un'altra forza, il « Movimento Ecologista-Partito Verde » che ha una storia tutta diversa del movimento tradizionale. Nell'ultimo congresso di qualche mese fa fu decisa proprio la partecipazione a queste elezioni come il primo passo di grande rilievo del nuovo movimento; non è noto però quali saranno le modalità dell'operazione.

In sede di parziale bilancio una considerazione balza all'occhio: con l'ulteriore slittamento della decisione sulla costruzione delle nuove centrali nucleari sta ora prevalendo un atteggiamento di attesa. La scadenza elettorale ne esce notevolmente sdrammatizzata e molti intendono usarla più come una occasione per consolidarsi che come un mezzo per sconvolgere e migliorare gli attuali rapporti di forza. Diverso il ragionamento dei radicali che hanno invece lanciato il referendum per forzare i tempi, ma che, proprio per questa ragione, si sentono più impegnati nella raccolta delle 500.000 firme necessarie che nelle elezioni amministrative che si terranno in maggio o in giugno.



A Venezia il simbolo del sole?

Venezia — L'idea di preparare per il comune di Venezia una lista « alternativa », aperta e unitaria alla sinistra del PCI e del PSI, non è nata da « Smog e dintorni », né da altri gruppi ecologisti. Se ne era discusso a fondo già l'anno scorso negli ambienti della Nuova Sinistra veneziana.

Quest'anno, sempre nell'ambito dei gruppi politici della (vecchia) Nuova Sinistra, la proposta è stata rilanciata da due consiglieri comunali uscenti, Bello (di DP) e Bosello, uscito da un anno dal PCI e rimasto in consiglio comunale come comunista indipendente.

Subito si è aperta la discussione tra i vecchi compagni che si sono premurati, in interminabili riunioni, di discutere la proposta unitaria con gli « apparatini » dell'MLS, di DP e del PR.

Nonostante le molte miserie delle trattative, DP che si presenterà autonomamente e l'MLS che presenta candidati nel PCI, la proposta è andata avanti non solo e non tanto per la volontà dei primi promotori (tra i quali è rimasta una grossa fetta di DP) ma perché ad essi si sono aggiunte decine e decine di altre persone, tra compagni singoli e collettivi, che credono realmente in una lista alternativa che non viva per se stessa ma dia voce e forza ai movimenti di base attivi nella nostra zona. Si tratta di un amplissimo movimento giovanile su posizioni ecologiste e antimilitariste, che ha trovato nelle iniziative proposte da « Smog » da due anni il modo di venire allo scoperto, comunicare, di farsi sentire dalla « altra società ». Si tratta anche di un notevole numero di cristiani di base attivi dentro e fuori le parrocchie di tutto il Veneto; di una componente assai numerosa di insegnanti, particolarmente attiva nella nostra zona sia dal punto di vista « sindacale », con le iniziative contro il

precarato e continue vittorie nelle assemblee sindacali su contratti e accordi vari, sia nel campo della sperimentazione didattica; di molte compagnie pur non organizzate « ufficialmente », e infine non pochi sindacalisti operai in odore di eresia.

La discussione è ora sul simbolo da adottare (noi ecologisti e in generale tutti i giovani propiniamo il sole ridente, che trasmette un messaggio chiaro e liberatorio), sul nome (alternativo o alternativa di sinistra?) sui candidati (in particolare i giovanissimi e le donne) e soprattutto sulle iniziative da prendere nel prossimo periodo: si parla di un numero unico di un giornale diffuso in decine di migliaia di copie; di un uso diverso delle radio e TV locali, di autoadesivi, di presenza e di contraddittori alle iniziative altrui, ecc. Inoltre è in discussione la presentazione anche nei quartieri e a livello regionale. Il limite più grosso finora è l'età dei promotori e di chi l'ha discussa: dai trenta in su, con qualche rara puntata attorno ai 25; più giù non si va anche se, vivendo nella scuola, si sa che una proposta del genere ha ottime possibilità di ascolto e forse di coinvolgimento (soprattutto se marcia all'interno delle iniziative concrete programmate da « Smog », dalla LOC, da « Radio Cooperativa », dal coordinamento insegnanti).

Una conferma indiretta di queste possibilità viene dall'iniziativa dei partiti della sinistra storica verso la nostra area, per proporre la presenza come indipendenti nelle loro liste di compagni che pure sarebbero per loro scomodissimi. A questo proposito noi crediamo, e ci sono anche le elezioni tedesche di domenica scorsa a confermarlo, che come la SPD in Germania, così da noi a PCI e PSI non basta presentare un antinucleare in lista per sperare di fare dimenticare la loro posizione filonucleare ad oltranza (da Ippolito a Craxi, passando per Borghini e Loris Fortuna). E che al movimento antinucleare simili compromessi pre-elettorali non portano nessun vantaggio ma solo confusione e perdita di tempo. In conclusione la nostra pur avendo profondi connotati ecologisti, non è una « lista verde » nel senso stretto della parola, ma forse non è il caso di usare per forza modelli di importazione.

Michele Boato
di « Smog e dintorni »

otto anni bloccano la costruzione di un mostro radioattivo. In questo contesto, per la socialdemocrazia queste elezioni avevano il carattere di un test in vista delle prossime elezioni nazionali di autunno. Un test per il tentativo di darsi un'immagine liberale di sinistra, per conquistare il potenziale di opposizione che si va politicizzando e costruire un polo alternativo al partito verde. Dopo il voto di domenica questa strada diventa improbabile.

Chi ha perso maggiormente in termini di voti è il partito democristiano, al governo in questa regione, che ha ceduto rispetto alle ultime elezioni regionali ben 170.000 voti, scendendo dal 56,7% al 53,4%. Ha perso soprattutto nelle zone rurali in cui è dovuto andare a difendere, in quanto partito di governo regionale, i progetti di costruzione delle nuove centrali.

Nelle loro dichiarazioni, negli ultimi due giorni, i dirigenti della SPD hanno fatto capire che è finito il tentativo di integrazione ed hanno decretato che il partito verde è il nemico numero uno della socialdemocrazia. Martedì hanno pubblicato un documento che traccia le linee di condotta fino alle prossime consultazioni nazionali, in cui è esposta con linearità la nuova strategia. In

questo modo, però, i socialdemocratici alimentano nuove contraddizioni. Una linea dura contro il partito verde, oggi momentanea espressione istituzionale dei vari movimenti di opposizione, rende più probabile un suo successo di partito alle elezioni nazionali; se però questo avvenisse i socialdemocratici sarebbero d'altra parte costretti a confrontarsi con la nuova forza del partito nazionale, che influirebbe certamente sulla scena politica.

Sono però privi di fondamento anche i sogni di alcuni politici verdi di diventare, un'ulteriore volta nel parlamento, l'agente della bilancia del quadro politico nello scontro tra Schmidt e Strauss per la Cancelleria. Se il partito verde supererà il 5% in autunno si deve invece aspettare, insieme con la sinistra socialdemocratica, la « grande coalizione » tra SPD e CDU. C'è anche un altro elemento che gioca in tal senso: nel Baden-Württemberg si è

dimostrato che l'immagine di destra populista impersonata da Strauss non trova rispondenza in questo momento nella popolazione tedesca; quegli esponenti democristiani che vorrebbero un partito vestito di abiti tecnocratici, stanno già pensando pubblicamente, attraverso commenti sulla stampa, alla fase del dopo-Strauss.

Quanto ai verdi il loro vero successo non sta solo nell'aver superato la barriera del 5%, ma soprattutto nella composizione del voto che hanno ricevuto. Molti suffragi sono di elettori che prima votavano borghese, tuttavia il partito verde non è riuscito a raccogliere veramente tutta l'insoddisfazione della gente: molti non hanno partecipato al rituale delle elezioni e la percentuale dei votanti è scesa dal 75% al 72%. Calcoli precisi dimostrano che il successo verde si basa anche sui 40.000 voti che sono riusciti a strappare alla socialdemocrazia. E su quel 10-11% ottenuto nelle città universitarie,

con il voto di tanti intellettuali che pure sono critici verso la nuova formazione.

Nel prossimo week-end il partito verde terrà il suo congresso a Saarbrücken, per discutere il programma e l'iniziativa politica per il futuro. È certamente difficile comprendere in Italia come la condizione del successo sia diventata l'alleanza tra ecologisti « conservatori » e le varie correnti di sinistra. Questo dato, però, crea al tempo stesso anche le grandi tensioni che caratterizzano la vita del partito verde. Una formazione che è sempre sul punto di spaccarsi sul dilemma se agire con una logica da partito che si rivolge all'esterno condizionandolo o se restare un movimento assolutamente aperto a tutte le istanze provenienti dalla società. La questione è se questo giovane partito, sicuramente una esperienza vivace e interessante, saprà far fruttare positivamente le sue diverse a-

in cerca di...

donne

IL COMITATO promotore Romano, indice per venerdì 21 alle 17,30, una riunione con le donne che hanno sostenuto la legge di iniziativa popolare contro la violenza si discuterà anche l'organizzazione della manifestazione del 29 marzo.

convegni

SICILIA. In riferimento alle conclusioni delle ultime assemblee di zona, per il convegno territoriale del giorno 30-3 a Niscemi si propone che i compagni di Gela Catania, Licodia Eubea, Vittoria, Ragusa, Comiso, Caltagirone, Niscemi, Preparino relazioni specifiche (possibilmente scritte per inserire nel prossimo progettato bollettino di coordinamento) sulle articolazioni del potere nelle singole situazioni. In particolare, come deciso nelle precedenti assemblee, il prossimo incontro verterà su: 1) assemblea regionale doppione dello stato; 2) Mafia e DC. 3) La fabbrica diffusa del pubblico impiego; 4) Agricoltura estensiva ed Agricoltura intensiva; 5) Aspetti dell'industria e dell'industrializzazione in Sicilia; 6) Quale organizzazione per quale linea di massa.

10 referendum

IL COMITATO Regionale Umbro per i 10 Referendum ha sede presso l'Associazione Radicale di Perugia, C.so Cavour 32, PG, ove si tengono le riunioni organizzative settimanali ogni venerdì alle ore 21.00. Il recapito telefonico è presso Gabriella Mazzini, 075-74281. I compagni che risiedono nei comuni dell'Umbria e che sono disposti ad essere i primi firmatari dei 10 referendum (tutti e 10) presso la propria Segreteria Comunale, sono pregati di mettersi urgentemente in contatto con il Comitato telefonando o comunicando il proprio recapito postale e telefonico, p. il Comitato Regionale Umbro per i 10 Referendum.

PRESSO la sede dell'Ass. Rad. Prenestino Centocelle si sta costituendo un comitato di zona per i dieci referendum.

Tutti i compagni interessati radicali e non, DP LC ecc. sono invitati ad intervenire il lunedì e il giovedì dalle 18,30 alle 20,30 in via dei Gelsi 87 oppure a tel. ad Emilia-

no al 2714991 dopo le 19 e 30.

UMBRIA. Chi è disponibile ad essere il 1. firmatario del proprio comune, si metta d'urgenza in contatto con il Comitato per i 10 referendum telefonando al (075) 74281, e chiedere di Gabriella o Fabio.

IN VISTA della campagna referendaria, il gruppo radicale di Mondovì ha aperto la propria sede in via della Funieolare 6-a. I compagni disponibili a collaborare possono farsi vivi tutti i venerdì sera e i sabato pomeriggio. La sede è aperta a tutti i compagni, soprattutto a quelli di LC.

BARI. Dibattito: Drogena, una legge per non morire. Liberalizzazione della cannabis indica e distribuzione controllata dell'eroina ai tossicodipendenti.

Venerdì 21 marzo, ore 17,30 Sala dibattiti della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Bari. Intervengono: Massimo Teodori, deputato radicale, Francesco Carriero, docente di antropologia criminale, Luigi De Marco, giudice, già presidente di Magistratura Democratica.

I COMPAGNI della zona Appio-latino e Appio-Tuscolano invitano le seguenti strutture, Collettivo Politico Appio-latino, Circolo 2 Febbraio, Comitato di quartiere Appio-Tuscolano, Comitato della Chiesetta Occupata e tutti i compagni che vogliono, ad intervenire alla riunione che si terrà giovedì 20 alle ore 18 alla Chiesetta occupata. Scopo della riunione è ricreare un coordinamento di zona facendo nello stesso tempo della Chiesetta occupata un punto di riferimento ben preciso, come era stato in passato. In particolare si discuterà di una festa di primavera organizzata dal circolo «2 Ottobre» che si dovrebbe tenere Domenica 30 marzo sempre alla Chiesetta.

ROMA. Il collettivo di «Scuola notizia» indice un dibattito pubblico sul tema: «Insegnati e selezione» sulla base di un questionario distribuito ad un centinaio di insegnanti, da un gruppo di lavoro. L'appuntamento è per oggi alle 17 presso la sala riunioni della Nuova Italia in via Carso 46.

PENSA ad un uomo solo, per natura fiducioso, di carattere dolce, benevolo, un po' sentimentale ed omosessuale. Quest'uomo stanco dei vuoti va-

ANNUNCI GRATUITI. TELEFONARE AL 06-5758371 O SCRIVERE AL NOSTRO INDIRIZZO

lori borghesi ha 35 anni, prima che gioventù trascorsa sogna di realizzare un sogno, un ragazzo che abbia il dono della bellezza e voglia spartirlo con lui per un momento. Scrivere a PA 58982 fermo posta Siracusa; per un contatto immediato indicare numero telefonico.

STO FACENDO il militare a Rimini, vorrei conoscere amici/che in questa città, il mio indirizzo è: Art. Rubini Marco 3a BTR Missili - Caserma Giulio Cesare - 47037 Rimini.

GAY 30ENNE, vegetariano, pacifista, simpatizzante radicale, zoofilo, amante della natura, vorrebbe conoscere persone con stessi requisiti o simpatizzanti per instaurare una sincera amicizia, anche per corrispondenza. PA 81086 fermoposta numero 17025 Loano (Savona).

PER MAX. Vorrei conoscerti, telefonami allo 06-3450564 alle 15. Roberto. **PER P.M.** Vorrei conoscerti, telefonami allo 06-3450564 alle 15,15. Roberto.

PER SANDRO Cirotti di Sassari. Mettiti in contatto urgentemente con Cristina Cigli di Roma.

PER JESSICA. Ci vediamo sabato alle 16,30 davanti alla chiesetta dell'isola Tiberina? Se non ti va bene rispondi con annuncio. Ciao, Gianni.

PER SOLO. Da Tredecadi. Okai, scrivimi allora almeno il numero telefonico e parlami di te. PA 98851.

PER MARCO. Malagola. Il tuo disturbo è di origine nervosa; i miei prodotti non possono fare niente ma la «volontà» di guarire è in te, solo in te. Riscrivimi precisando l'indirizzo, Rosaria Pellegrino.

vari

«SONO un compagno tedesco che lavora in un collettivo promotore di seminari autogestiti per giovani ed adulti su temi politici e sociologici di attualità.

Avendo in progetto un soggiorno studio in Italia per compagni impegnati nel campo della pedagogia e cultura alternativa con argomento: «Modelli di cultura alternativa in Italia», prego collettivi e singoli interessati a discutere le loro esperienze di spedire informazioni e materiale a: Uwe Schroeder, Crelleer Str. 25 1000 Berlin 62. Mille grazie!

«VORREI mettermi in contatto con gente di ogni parte della Sicilia per scambio d'informazione notizie, dati su economia locale e anche per uno scambio di idee ed opinioni. D'estate vorrei girare molta parte della Sicilia che ancora mi è ignota e

allora non vorrei partire a digiuno completo. Chi è interessato mi scriva subito: Saro Messina, via Sicilia 22 - 96100 Siracusa «HO 16 anni, mi occupo del problema grosso, forse il più grosso tra i tanti, si tratta di «droga», vorrei trovare gente disposta con me, a lottare, per questa cosa, cercare di costruire qualcosa insieme ma gente che s'impiglia veramente, bisogna fare qualcosa prima che altre persone ne facciano uso.

Intendo portare avanti questa lotta con delle persone che vogliono veramente lottare su questo, che sono veramente impegnate, con tossicomania e no. Paola Favero - Via Giuseppe Verdi, 19 - 20030 Novisio (Mi).

SONO ALLA disperata ricerca di compagni che vogliono impegnarsi seriamente a formare un comitato di quartiere per la zona Marconi. Non posso rassegnarmi all'idea di abitare in un quartiere «dormitorio» ed è assurdo che in questa zona non possa sorgere nulla se non palazzi. Telefonate al 059-249 o al numero 5888622 Maria.

SIETE interessati all'alimentazione, all'agricoltura, alla medicina e tutte le cose ad esse collegate? c'è la possibilità di portare avanti insieme un lavoro di informazione e controinformazione, convegni e scambi. Per le persone interessate rivolgersi a AAM via dei Banchi Vecchi 39 - 00186 Roma, tel. 06-6565016.

ANGELO Bonetti di S. Benedetto di Lugana devi comunicarci l'indirizzo preciso e il libro omaggio.

pubblicazioni

AL CDN (Centro Documentazione di Napoli), v. San Biagio dei Librai n. 39, è in corso il nuovo tesseramento per il 1980, la tessera che costa sempre L. 1000 da diritto al 20 per cento di sconto su tutti i libri.

Al CDN è possibile reperire tutti i giornali e le riviste del movimento esclusi dai normali circuiti di vendita.

Ultimi arrivi sono: Controinformazione n. 17; Autonomia n. 18; Rosso Vivo n. 3; Lotta Continua per il Comunismo n. 4. Inoltre materiale sulla controinformazione alimentare, energetica, medica, sul femminismo, anarchismo, ecc. ecc.

Per elenchi più dettagliati recarsi o scrivere al CDN.

E' ancora disponibile un numero limitato di copie del volumetto Omosessualità e comunisti, edito dalla Gay House Ompo's con interventi sulla situazione omosessuale in Urss in Cina, a Cuba e sulla posizione del PCI in merito all'argomento.

Il libretto si può richiedere inviando lire 1300 a «Ompo, periodico Mensile, via Palaverta (primo trimestre) 00040 Frattocchie (Roma), utilizzando il c/c postale n. 10704005.

MORO: Luci ed ombre pagine 64 L. 1.500. E' un opuscolo della collanina «opuscoli attualità» delle edizioni Tennerello che riporta la conferenza tenuta da Paolo Alatri nell'aula magna della facoltà di lettere e filosofia della università di Messina per commemorare Moro. Abbiamo ritenuto utile pubblicarla perché costituisce uno dei primi profili critici dell'on. Moro e una delle prime valutazioni storiografiche dell'opera dello scomparso presidente della DC. La tiratura è limitata. Solo mille copie. E poiché non andrà in libreria, va richiesto ai compagni delle edizioni Tennerello - Via Venuti, 26 90045 Palermo - Cinisi, mettendo i soldi nella lettera di richiesta, o a mezzo vaglia Postale.

CERCO persone interessate minimo, danza suoni, colori, per teatro di ricerca. Tel. 7586933 ore 9-10 Franco. Grazie!

CERCO titoli di libri oppure compro libri in italiano o in francese che trattino specificatamente di Aikido, inoltre sarei ben felice di scambiare pareri consigli, notizie etc con compagni e che praticano o hanno praticato questa arte marziale. Scriviamoci e a tutti Sayonara. Alberto di Bergamo.

UN COMPAGNO napoletano attualmente in uno stato di inquietudine e di incertezza provocato da passioni e sentimenti contrastanti (crisi di coscienza), dopo un approfondito esame della sua misera vita passata, desidererebbe vivere in una comune agricola nella speranza di ritrovare se stessa. A tale proposito gradirebbe nel più breve tempo possibile notizie, suggerimenti o indirizzi di comuni già esistenti, in cui possa integrarsi. Scrivere a: A. Zaccione - V.le Traiano 59/bis. 122-D - 80126 - Napoli.

PSICOTERAPIA individuale e di gruppo indirizzo analitico e gestaltico. Consulenza medica. Primo colloquio gratuito. Tel. 06-7942795 oppure 06-6378651.

VENDO amplificatore Marantz superscope 15 più 15 più piatto Lenco L. 55 e testina ottophon MK2 e due casse ESB 40 L. 300 mila. Tel. a Bruna ora pranzo 6566334.

VENDO Fiat 500 (84...) a 300.000 e Camperos nuovi n. 39 L. 40.000, Marco 06-628165.

CERCO gente interessata a portare avanti un gruppo di poesia, prego astenersi para-intellettuali. Marco 06-7940782.

LAVORO stabile. Cercasi assistente sociale per lavoro clinica privata. Tel. 0774 - 22960 o rispondere urgentemente con altro annuncio.

VENDO due tende canadesi (una 4 posti e l'altra due posti) marca Acca e Callegari. Prezzo 110.000 e 60.000 trattabili. Telefonare 06-6052864, ore pasti.

VENDO 850E 9... motore buono, necessita riparazione parafango L. 150.000 Tel. 06-59057249 o 5588322.

SONO una studentessa di psicologia disponibile come baby sitter per 1 o 2 notti a settimana in zona Nord o collegata con il centro Tel. 06-5817524, ore 13-16 escluso sabato e domenica. Angela.

TRASPORTIAMO e traschiamo tutto. Tel. 06-786374, Giovanni.

AVVISO AI LETTORI

Solo annunci brevi, altrimenti non verranno pubblicati

Femminismo con marchio depositato

Potrebbe sembrare una polemica solo francese, o peggio parigina, se non sollevasse questioni di interesse generale. Parliamo della dura battaglia verbale e non solo che contrappone le femministe del gruppo editoriale «Des femmes en mouvement» (che provengono dal più famoso e vecchio collettivo femminista parigino «Psicanalisi e politica») al resto delle femministe, nonché a buona parte della pubblicistica e della cultura parigina a sinistra del PCF. La pietra dello scandalo è la storia e il modo della

Per quanto riguarda l'almanacco russo la requisitoria più dura e circostanziata è firmata su «Liberation» del 17 scorso da un uomo: Basile Karlinsky, ottimo conoscitore della lingua e dei problemi russi, esperto del dissenso. Ma molte femministe francesi che abbiamo interpellato, comprese quelle che lavorano a «Questions féministes» — la rivista diretta da Simone de Beauvoir — e alle edizioni Tierce, ci hanno detto di essere completamente d'accordo con quanto scritto da Karlinsky.

Riassumendo, questi i capi di imputazione. Le redattrici di «Des Femmes» (che pubblicano un settimanale), entrate in possesso di una copia dell'almanacco «La donna e la Russia» lo hanno pubblicato in tempi record rifiutandosi di concordare tale pubblicazione con le altre riviste femministe («Histoire d'elles, Revue d'en face, Questions féministes, Collectif sexismes ordinaires ecc.») e con l'editore Tierce che era già in possesso del materiale completo dell'almanacco. L'hanno pubblicato omettendone alcune parti che denunciavano inequivocabilmente la censura sovietica («lapsus» che poi le redattrici hanno riconosciuto) e avrebbero forzato il significato della rivista collocandola a forza fuori dai circoli dissidenti, nonostante che molte delle redattrici russe dell'Almanacco appartenessero da tempo alla rivista «37» curata dai dissidenti di Leningrado. In particolare, osserva Karlinsky, il titolo stesso dell'almanacco «La donna e la Russia», con questa parola «Russia», colloca le autrici all'interno di un campo preciso della dissidenza, quella appunto caratterizzata dall'assunzione del terreno culturale e simbolico, vivace so-

pubblicazione da parte di «Des femmes» dei materiali dell'almanacco delle donne di Leningrado «La donna e la Russia». Ma le polemiche, per lo meno di parte femminista, contro «Des femmes» hanno una storia più lunga: critiche al settarismo esasperato, alla precipitosa mania di voler battezzare tutto ciò che di donne avviene nel mondo, se è interessante e nuovo. Dalle proteste delle studentesse iraniane contro il tchador alle manifestazioni delle donne dei Paesi Ba-

schi. Critiche all'integralismo, all'autoproclamarsi sempre e in ogni occasione le uniche e autentiche depositarie del messaggio femminista. Critiche a un separatismo rigido che non disdegna metodi di lotta, in piazza come nel campo editoriale, di limpida tradizione maschile. Come esempio clamoroso viene portato il comportamento di «Psicanalisi e politica» nella manifestazione parigina dell'8 marzo, con la frenetica corsa per la testa del corteo e l'autodefinizione di unico e vero movimento di liberazione della donna.



Sotto accusa in Francia le redattrici di «Des femmes». Colpevoli di concorrenza capitalistica e filocomunismo per aver pubblicato — censurandolo e battezzandolo — l'almanacco «La donna e la Russia», per di più con tanto di copyright

prattutto a Leningrado, piuttosto che quella per eccellenza politica di Mosca. E continua accusando «Des Femmes» di essere «filocomunista» portando tra l'altro ad esempio ciò che fu scritto sul loro settimanale «questa coalizione di intellettuali senza etichette, amici notoriamente dei dirigenti americani, dissidenti sovietici, ex marxisti...».

Ma «filocomuniste» soprattutto per avere pubblicato un appello (senza aderire a quello delle altre femministe francesi riunite in un comitato di solidarietà) in favore della sola Tatiana Mamonova, unica tra le redattrici russe che possa essere definita di formazione leninista anche se d'opposizione. Appello uscito nella pubblicità a pagamento su «Le Monde», che ha raccolto in fretta numerose e prestigiose firme (per l'Italia Liliana Cavani e Da-

cia Maraini). Ma a dimostrare quella che «Liberation» chiama una vera e propria «potenza finanziaria» di «Des Femmes» c'è il rapido viaggio di una loro inviata a Leningrado per raccolgere interviste lampo tra le donne dell'Almanacco, per costruire un nuovo scoop editoriale.

La pubblicazione di un libro in cui, accanto alla riproduzione dell'almanacco, compaiono le interviste di cui sopra. Il tutto debitamente accompagnato da una vasta campagna pubblicitaria volta a dimostrare di essere le uniche desiderose di aiutare le donne di Leningrado. Nel frattempo la repressione sovietica si è fatta sentire, tutte le redattrici sono state perseguitate e minacciate dal KGB, e naturalmente anche quelle di formazione cattolica o comunque più lontane dalle posizioni del femminismo occidentale.

Mentre, scrive Karlinsky, «a credere alle edizioni "Des femmes", il gruppo di donne che ha pubblicato a Leningrado l'almanacco, non sarebbe altro che la sezione russa del MLF (movimento di liberazione della donna, ndr), made in Rue des Saints-Peres». Ma, l'accusa più grave, di «selvaggia competizione capitalistica» — come la definisce una redattrice di Charlie Hebdo — riguarda il «copyright per tutti i paesi» che adorna l'almanacco pubblicato da «Des Femmes». Non solo perché è un intollerabile limite per tutte le altre edizioni femministe militanti, ma anche perché danneggia cinicamente le donne di Leningrado. «Si sono dimenticate del KGB» accusa implacabile Karlinsky: infatti non solo un codice non scritto ha sempre regolato in Occidente la pubblicazione di scritti vietati in URSS, ma tutti gli editori finora aveva-

no cercato di evitare ulteriori rappresaglie sugli autori di tali scritti, apponendo sui loro libri la scritta «pubblicato all'insaputa e senza l'autorizzazione dell'autore». Esportare libri o altro senza l'autorizzazione statale è infatti in URSS duramente punito. Si dice inoltre che le donne di Leningrado non abbiano firmato alcun contratto con le redattrici di «Des Femmes». Abbiamo cercato di raggiungere telefonicamente queste ultime, ma ci è stato impossibile ottenere una loro dichiarazione sul caso. Se mai arriverà ci impegnamo a pubblicarla e a ricrederci se il quadro da noi ricostruito non corrispondesse al vero. E' vero intanto che — come abbiamo scritto alcuni giorni fa — il secondo numero dell'almanacco, intitolato «Maria», è uscito, nonostante la repressione. Ed è già stato trovato dal KGB nella casa di Sofia Sokolova e di Ioulia Voznessenskaia (redattrici del primo numero) portato da Tatiana Goritcheva che si era recata da loro in visita. Tutte e tre sono state interrogate dalla polizia e si trovano sottoposte a pressioni e intimidazioni di ogni tipo. Hanno però dichiarato di voler continuare il loro lavoro.

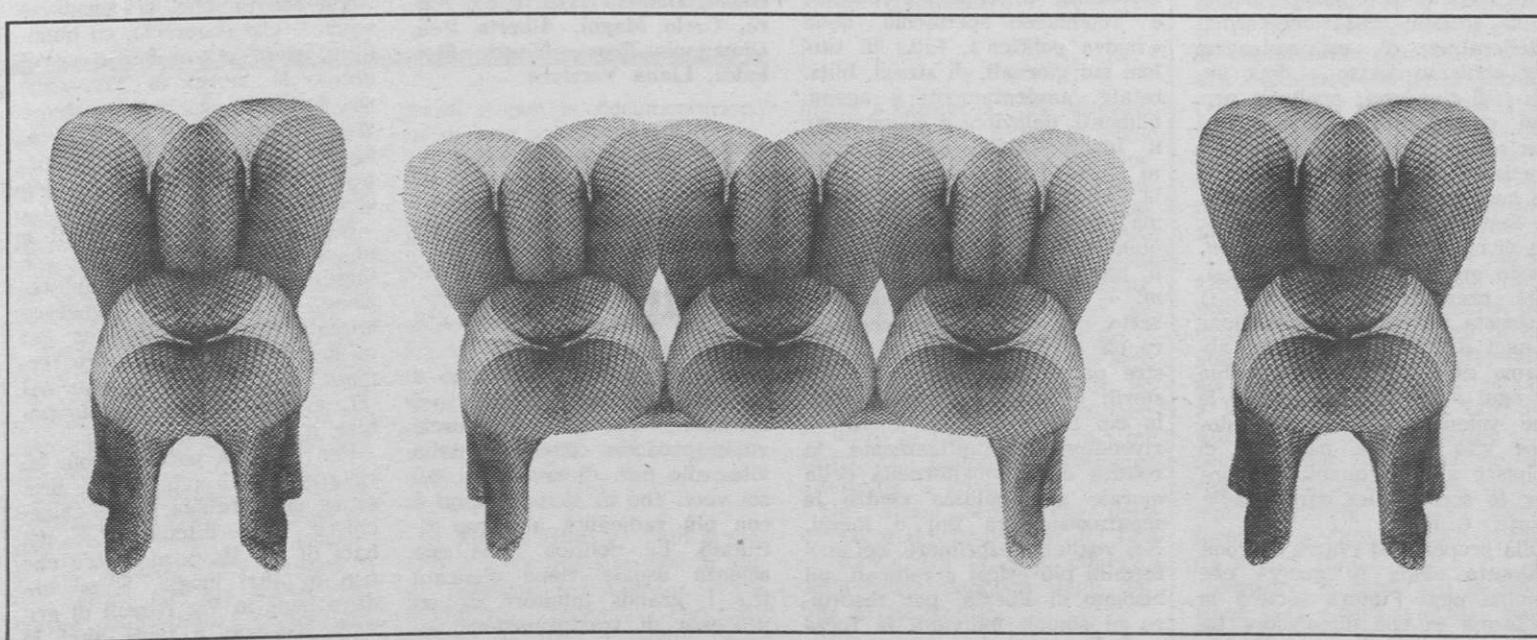
Ci auguriamo che la pubblicazione in Occidente del secondo numero della loro rivista sulla condizione delle donne in Russia non sia nuovamente oggetto della politica dello scoop, che nessuna pretenda di battezzare a tutti i costi diversità che devono innanzitutto essere capite. Per capire di più, di questo imprevedibile e imprevisto risveglio femminista in Unione Sovietica, lunedì prossimo a Roma, nella sede di Mondo Operaio, la redazione di «Effe» ha organizzato un dibattito.

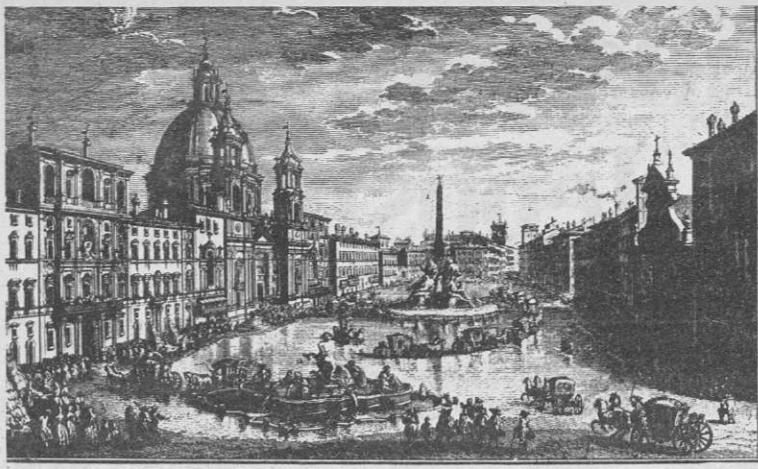
(A cura di Franca Fossati)

MOSTRE /

«La donna è mobile» gigantografia di Anna Esposito

Sino al 22, a Roma, allo Spazio Alternativo in via Brunetti, 43, chi vuole può sorbirsì un altro sorso di satira delle donne: «La donna è mobile» (ma non qual piuma al vento). E' proprio un mobile: anzi tanti mobili; quanti ne ha saputi inventare la Esposito, fotografa da 20 anni. Eccovi «Il salotto buono» (Udita in galleria, da bocca maschile, appartenente a tipo anonimo — faccia — da impiegato: «è proprio buono!»).





Oblivio e Forlana a destra. Fontana e Chiesa di S. Agostino, e Palazzo Rospigliosi. Chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli.

A Piazza Navona, contro il terrorismo, perché...

Tanti perché, voglia di dirli insieme ad altri, di guardare avanti, capire e sapere cosa fare.

Un momento solidale, di persone diverse, di età e storie diverse, con la voglia di ribellarsi al linguaggio e alla pratica della guerra e della morte.

Adriana Dacci, Carola Ciotti, Lorenzo Ciotti, Massimo Vitali, Attilio de Amicis (Firenze); Maurizio Vailati del CdF delle Acciaierie Stramezzi (Crema - Cremona); Gruppo Popolare «Stricanacchia» di Bel Passo (Catania); Roberto Cubelli (Bologna); Valeria Gandus, giornalista (Milano); Gabriele Zelli (Forlì); Miami Cavallone (Torino); Giuseppe Corsentino giornalista (Milano); Claudio Cavallo, Luciano Ina, Moreno Mazzola, Patrizio Placu, Sergio Cosentino, Claudio Drudi, Tamara Tirapezzi (Rimini); Comitato di Redazione di Radio Cicala 98.9 mhz (Pescara). Mirna del Signore; Pippo Todolini (Forlì); Alessio del Rio della Sila-Cisl (Nuoro); Leonardo Sciascia, scrittore; Anna Giovannese; Antonio Idini (Roma); Alexander Langer (Bolzano); Paolo de Luca, Adelmo Gaetani, Massimo Melillo, giornalisti (Lecce); Oriana Allegrini (Viterbo); Giovanni Gatta, insegnante (Bologna)

Per le adesioni al manifesto tel. al gruppo parlamentare (06-67179592) o al giornale

Soldi per piazza Navona.

Maurizio da Bologna 5.000, arriviamo così a 128.000.

Occorre una iniziativa di rottura aperta

(...)

L'assassinio di Bachelet all'Università di Roma è stato per molti di noi il segno crudele del livello di espropriazione del nostro agire collettivo e politico, tanto più grave in un luogo che era stato — non solo nel '68 o nel '77 — la sede della nostra emancipazione e del protagonismo di massa della nostra generazione, e in cui siamo tornati quasi clandestini, mentre Lama e Petroselli ci gridavano nelle orecchie contenuti non nostri e sempre combattuti. E' partendo da questo stato di esasperazione e da questa sensazione ormai intollerabile di espropriazione che abbiamo deciso — dopo anni — di rivederci; anzitutto perché ci rendevamo conto che, per essere contro lo Stato e contro le BR, finivamo con l'essere (o con l'apparire) nei fatti con lo Stato e con le BR, a seconda di chi in quel momento, contando anche sulla nostra passività, prendeva l'iniziativa. (...)

Questa logica di sottomissione è oggi il primo nemico che abbiamo di fronte perché rischia in ogni momento di piantare le sue velenose radici nella nostra vita. Questa passività ci colpisce almeno quanto l'orrore per lo scontro dei partiti della morte. (...)

Sulla proposta di Piazza Navona. Questo clima di guerra che domina oggi l'intera società la uniforma in una dimensione to-

talitaria, conformista e repressiva, passiva e sospettosa di ogni «differenza», di ogni antagonismo, di ogni esistenza non normalizzata. La stessa politica, l'impegno di trasformazione, sembra consumare rapidamente il suo senso, e finisce col riemergere come un logoro mito o un macabro rito: Roma è anche la città dove, fuori da una scuola «proletaria», impiccano un gatto e «firmano» con minacciose scritte «autonome».

Noi pensiamo che il terrorismo rappresenti la peggiore risposta, nella sinistra, alla logica di annientamento dello Stato, introiettandone i valori più intimi e peggiori e favorendo quindi le sue tendenze alla guerra. (...)

Altri compagni si chiedevano a cosa può servire ritrovarci in piazza, magari neanche in tanti, magari in silenzio e un po' disorientati, di fronte all'enorme e ruomoroso spettacolo della «nuova politica», fatta di titoli sui giornali, di stragi, blitz, retate, annientamenti e sgomberamenti, delazioni e collegamenti insospettabili, fato sospeso in attesa delle ritorsioni di Dalla Chiesa o delle BR (o, a Roma, dei fascisti). Noi non abbiamo paura di apparire deboli, perché — se non stiamo fermi — siamo sicuri di non esserlo; non abbiamo neanche paura che i nostri contenuti, le nostre parole appaiano moralismi sterili e inutili: ci sono tempi in cui bisogna essere moralisti e rivendicare definitivamente la rottura della subalterneità della morale alla politica contro la separazione fra fini e mezzi.

Noi vogliamo esprimere, nei suoi termini più estesi e radicali, un bisogno di libertà, per restituire ai singoli individui la forza

piazza navona

e la fiducia di decidere del proprio destino.

Altri di noi hanno infine posto la questione (che è seria) se non fosse più utile per battere il terrorismo lottare quotidianamente nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri con una rinnovata militanza di classe. Ci è sembrato, discutendo, che questa rischiasse di essere una rimozione di un problema che poi inesorabilmente si pone anche nelle situazioni in cui si vive, si lavora, si fa — ancora! — politica (è naturalmente l'esempio dell'università di Roma, dove, uccidendo un barone, si è dato il via al rientro del baraccone sindacale e istituzionale e a una repressione che non conosce precedenti); è una falsa sensazione quella di poter liberare le proprie forze in una situazione in cui il fatto clamoroso è all'ordine del giorno e annichilisce la voglia di muoversi e di essere protagonisti: la sinfonia di terrore e di morte suonata dai signori della guerra pare cacciare inesorabilmente di pista chi non sa ballare. Se si vuole riprendere la via del rapporto con le realtà sociali per la loro quotidiana trasformazione occorre annullare la logica di morte, batterla profondamente, creare un'alternativa al terrorismo e lasciare aperto lo spiraglio a chi voglia uscire libero e vivo dalla lotta armata.

Qualcuno di noi anche solo pochi mesi fa avrebbe considerato folle o almeno inopportuna una iniziativa aperta contro il terrorismo; qualcuno continua a non aderire agli scioperi sindacali «contro la violenza», fosse pure per la morte di Bachelet. Ma tutti siamo convinti che oggi occorra una iniziativa di rottura aperta, anche rischiando l'unilateralità, che parli anzitutto alla società, alla gente, per spiegare la nostra identità, le nostre idee, la nostra volontà di trasformazione e che si rivolga anche ai terroristi, ai partiti della morte, perché sappiano che non possono contare su di noi: né sul nostro patrimonio di lotte e trasformazione né — ormai — sulla nostra passività. E vorremmo anche che da questa iniziativa uscisse rafforzato il nostro impegno per una lotta senza esitazioni contro la repressione.

Per questo noi vogliamo riprendere, nei modi e nelle forme oggi possibili, una dimensione collettiva di discussione e impegno, a Piazza Navona e oltre. E se qualcuno ci chiede: «E poi, ad aprile?» vorremmo dire che «chi ha esitato questa volta luterà con noi domani».

Massimo Canevacci, Sandro Ciampicacigli, Antonio Creti, Enzo D'Arcangelo, Silvio Di Francisca, Raffaele Giorgi, Giuliano Ghisu, Daniela Iale, Decio Mure, Carlo Magni, Alberto Poli, Giampaolo Rossi, Marino Sinaldi, Liana Verzicco.

11 marzo, Francesco. Riflessioni

Abbiamo ormai l'abitudine a criticare o allontanare da noi le forme del politico, guscio vuoto prodotto comunque dalla vita, alla pari di tanti altri gusci vuoti che in altri momenti e con più radicalità abbiamo rifiutato. La politica nella sua scienza usuale viene elencata tra i grandi inibitori di un processo di trasformazione so-

ciale ben altrimenti profondo, creativo e privo di ritualità; si assomma così alla struttura familiare, alle religioni, ai partiti, ai ruoli sessuali e a quell'insieme di regole quotidiane che permettono di identificare gli altri e noi stessi in luoghi e funzioni ben definite, di essere più o meno rispettabili e amati. Ma mi pare che al di fuori di alcuni momenti comunque non mitologici della storia e di certe espressioni della follia, le trasformazioni di massa o individuali non sopportino una rottura radicale con quanto fino ad allora si è vissuto e socializzato.

Per un piccolo numero di amici che negli anni passati sono stati molto vicini tra loro e con Francesco l'11 marzo non poteva essere oggetto di alcuna manifestazione pubblica.

A differenza che per Mario Lupo, ucciso a Parma da fascisti il 25 agosto del '72 e per quattro anni ricordato con grandi manifestazioni, non si trova nella vita sociale e politica di oggi una continuità naturale con quel giorno di tre anni fa in grado di riproporre senza forzature eccessive la persona di Francesco, la sua vita e le reazioni di migliaia di individui alla sua morte.

Di fatto in questi tre anni si è realizzata una rottura profonda anche all'interno del variegato corpo sociale chiamato «movimento del '77», rottura della quale è difficile ricostruire i percorsi se non per quanto riguarda le forme più eclatanti e a volte estreme.

A questo si aggiungeva la preoccupazione di rispettare il dolore e la volontà di Virginia, Agostino e Giovanni Lorusso, che sono stati anche gli unici, assieme a pochissimi altri, ad avere proseguito una lotta affinché chi ha ucciso Francesco venga giudicato.

Mi pare che abbiamo però rischiato concretamente di cristallizzarci in amministratori pubblici di un patrimonio affettivo che, dal momento dell'uccisione di Francesco, si è dilatato enormemente trasformandosi in un numero incalcolabile di gesti, di parole, scritture e suoni. Basta ripensare a quei giorni, rileggere le lettere e le poesie pubblicate da Lotta Continua, ricordare il numero impressionante di biglietti e scritte che per me si sono stati lasciati nel punto dove Francesco è caduto, per rendersi conto di tutto questo.

Gabriele, esprimendo tutto il suo disgusto per il modo, col quale si è preparata la manifestazione di martedì, non ha fatto che rivelare sentimenti e ragionamenti che ci sono comuni, e che condividono, su quanti in questi giorni hanno considerato la morte di Francesco un fatto quasi accidentale e che comunque non rientrava, se non per obbligo di citazione, nel «grande confronto politico che finalmente riprende».

Ma nel corteo di martedì e in chi va alle assemblee c'è forse altro da questa impostazione. Non so cosa Francesco avrebbe fatto nel 1980 se dei miserabili non gli avessero fermato la vita, ma so che nel '77 andava poco alle assemblee e di più ai cortei.

Per dirla in poche parole ho riconosciuto di più la sua presenza nella rabbia, nelle chiacchiere, nelle discussioni e nei baci di chi stava al corteo che non in altri luoghi. E mi andava bene in Via Rizzoli di gridare assieme a tanti altri in

faccia ai poliziotti e al dottor Caracciolo che tre anni prima comandava chi uccise Francesco, che sono degli assassini, perché è vero che non so vendicare, ma neppure perdonare o dimenticare.

Mi è venuto da pensare in mezzo a quella manifestazione e, poi, all'assemblea della sera convocata dalla «associazione Francesco Lorusso», che a volte anche sentimenti giusti di rispetto, onore e dignità, quando vengono comunicati pubblicamente, entrano forzatamente in un gioco di relazioni istituzionali e distanti dall'intimità dalla quale nascono. Mi è venuto in mente riguardando il giornale di domenica dove, in seconda pagina, abbiamo voluto mettere in neretto e presentata implicitamente come manifestazione alla quale partecipare l'assemblea della sera; e, in ultima, quel corsivo nel quale si elencano ottime ragioni per non essere d'accordo su come si era organizzata la manifestazione del pomeriggio e si invitava a non andarci. I sentimenti che stavano dietro queste scritte erano giusti: rispetto per i familiari e la loro volontà di giustizia nel primo caso; rispetto per Francesco nel secondo. Ma, di fatto, in questa giornata che malamente ho vissuto, per me le cose si sono rovesciate; ed è stato proprio all'assemblea, in molti che vi hanno partecipato, dal palco o in platea, che ho sentito maggiore la distanza dal dolore e dall'indignazione che ho provato la sensazione di trovarmi in una situazione ordinata in modo tale da pietrificare intelligenza e sentimenti.

Non vorrei che Piazza Navona somigliasse a queste giornate. La proposta di Mimmo è interessante, piena di buone intenzioni, ma rischia di fare una cattiva politica, e non tanto perché un articolista del *Popolo* la sostiene (chissene frega), quanto perché la trovo tanto distante dalla confusione nella quale ci si muove, si vive e proviamo a ribellarci. Quella di Mimmo mi pare un'adunata di bravi ragazzi, di chi non vuole allontanarsi dalla mamma, di chi non cerca un momento di confronto per riprendere delle ipotesi di lotta comunicabili ma solo un certificato di buona condotta del pacifismo non so che farmene; non sono mai stato un mite ma uno scontroso; non ho mai pensato che lo stato rivendicasse la propria violenza perché la sua violenza io l'ho scoperta assieme a tanti altri scontrandomici. E non credo che quando io e i miei amici gridiamo assassini ai poliziotti diciamo qualcosa di diverso dalla realtà. Se Giovanni Bachelet vuol venirci, ci venga; se vuole venirci qualche altra vittima del terrorismo di stato o clandestino, ci venga. Ma come persona che lotta, che ricerca, anche moderatamente, nella propria realtà, strumenti di cambiamento; non come simboli iconografici attorno ai quali riunire un'unità di intenti che rischia di essere solo forciola e stabilizzatrice di un consenso attorno alle scelte di chi oggi comanda in Italia: Lo stato ed il suo specchio terroristico.

Comunque, arrivederci a Piazza Navona.

Beppe Ramina

(Dopo averne discusso con alcuni compagni, Gabriele e Francesco in particolare).

Il ricorso all'organo amministrativo regionale presentato dal Coordinamento dei Comitati degli utenti. Rivelato in un comunicato stampa dei ricorrenti: il ministero passava al CIP le veline della società telefonica

1 Da un ministero all'altro i lavoratori delle componenti elettroniche per difendere l'occupazione

2 Ieri 168.000 lire a questo nostro giornale benedetto

Chiesta al TAR la sospensione degli aumenti SIP

« Il bilancio preconsuntivo per il 1979 della SIP che il Ministero delle Poste mandò al CIP per ottenere gli aumenti delle tariffe telefoniche entrate in vigore il primo gennaio scorso, non era altro che una fotocopia di un documento della stessa SIP » — questa la grave affermazione fatta ieri, nel corso di una conferenza stampa tenuta a Palazzo di Giustizia, dai rappresentanti del Coordinamento dei Comitati di difesa degli utenti e dell'Associazione Utenti del telefono — « questa scoperta incredibile è stata fatta confrontando i caratteri dattilografici della pagina 18 della Relazione ministeriale con il documento SIP: sono perfettamente uguali, ciò che cambia è solo il nume-

ro della pagina, sovraimpresso sulla fotocopia ».

Così si è aperta la presentazione alla stampa dell'ultima iniziativa presa in difesa degli utenti dalle due associazioni: il ricorso al TAR del Lazio proposto per chiedere la sospensione degli aumenti e delle bollette-stangata che in questi giorni stanno arrivando nelle case come sgradita strena pasquale.

Il ricorso presentato, oltre che dalle due associazioni, da una artigiana disoccupata costretta ad usare il telefono, Dora Vitrani, si compone di ben 57 pagine piene di incredibili denunce di vizi ed errori di ogni tipo commessi dalla pubblica amministrazione nel corso del procedimento di determinazione

delle tariffe.

L'accusa principale che col ricorso viene mossa al Presidente della Repubblica (che ha firmato gli aumenti rendendoli esecutivi), e al CIP, è quella di aver *omesso completamente qualsiasi istruttoria* (dovuta per legge) circa la veridicità dei dati presentati dalla SIP a sostegno della richiesta di aumenti (la stessa storia del 1975 per cui ora sono sul banco degli imputati i dirigenti SIP Nordio e Dalle Molle).

E, anzi, tali organi pubblici hanno fatto un perfetto gioco di scaricabarile allo scopo di arrivare comunque agli aumenti senza assumersi la responsabilità dell'imbroglio.

Sotto questo profilo — è scritto nel ricorso redatto dagli avvocati Rienzi, D'Inzillo e Canestrelli — il governo ha compiuto « un atto amministrativo politico di estrema gravità, in quanto, scavalcando il Parlamento, tende a distruggere le prerogative costituzionali con gravissimo danno per i suoi componenti e per i cittadini elettori che vengono considerati soggetti del tutto marginali (unitamente ai loro rappresentanti eletti) e, tutto sommato, irrilevanti per l'arrogante arbitrio dell'esecutivo ».

Tra qualche giorno, la terza sezione del TAR (presieduta dal dott. De Roberto) dovrà pronunciarsi sulla richiesta di sospensione.

C. R.

Adriano Berni da un lager all'altro

Roma. Adriano Berni aveva 25 anni quando insensatamente è stato rinchiuso dentro le mura vigliacche e anacronistiche del manicomio criminale di Reggio Emilia. Oggi che sta per compiere 26, Adriano non si trova più a Reggio Emilia ma il suo recapito resta sempre un manicomio crudele, quello di Castiglione delle Stiviere (nel mantovano). Dopo un anno di sofferenze ed umiliazioni, questo trasferimento può risultare letale per il ragazzo anche perché si era convinto che sarebbe stato rimesso in libertà, caduta la perizia psichiatrica che lo dichiarava « socialmente pericoloso ». Per ribellarsi a questa vigliacca dei sanitari del manicomio di Reggio Emilia, un gruppo di giovani di Vetralla e di parlamentari (che hanno seguito da vicino l'odissea di Adriano Berni) stamane, occuperanno simbolicamente gli uffici della RAI di via Mazzini.

Cura di Vetralla è una piccola striscia di anime piuttosto abbarbiccate in se stesse, anche se il tempo lassù non trascorre più con un ordine semplice e intatto. L'inquietudine si è insinuata come un'ombra furtiva anche nelle case più vecchie e solide, a stento sopportata dagli adulti mentre i giovani che non si sono trasferiti in città non sanno ancora come scacciarla. E ne soffrono molto. Ne soffriva anche Adriano Berni quando ha deciso di mettersi a viaggiare alla ricerca di chissà cosa.

E' stato a Firenze, Venezia e in Francia ritornando al paese cambiato, se non pago. I suoi paesani sono rimasti turbati dal cambiamento del giovane, non l'hanno accettato. Anzi si erano rivelati intolleranti con Adriano « perché si drogava ».

Le droghe Adriano in verità le ha usate smodatamente, tanto che le dosi eccessive di LSD gli hanno causato lievi disturbi mentali, curabili con un'attenta terapia.

Di certo il manicomio è la meno adatta delle cure. Adriano è finito a Reggio Emilia, trascinato da un cumulo di sciocchezze, di falsi giuridici inventati da un capitano dei carabinieri e da alcuni paesani che hanno dichiarato di essere stati aggrediti da Berni. Niente di più inverosimile, tanto che ai primi di marzo è stata presentata la perizia che dichiara Adriano « socialmente non pericoloso ».

Gli amici di Adriano, i parlamentari che gli avevano fatto visita nella cella disumana del manicomio criminale, gli stessi abitanti di Cura di Vetralla (che nel frattempo si sono ravveduti, a loro modo, sui torti fatti ad Adriano, firmando in massa una petizione per la liberazione del ragazzo) speravano che, con la nuova perizia, Adriano Berni tornasse a casa, fosse curato da medici specializzati.

Nessuno si aspettava la decisione così disgraziata dei sanitari del lager di Reggio Emilia.



chiesta di commesse, dei bilanci attivi.

C'è dietro, naturalmente, una divisione internazionale del lavoro, che ha escluso l'Italia dalla fabbricazione delle componenti di base, che resta esclusivo appannaggio degli USA, di alcune nazioni europee. Il resto (il 20-25 per cento) viene fatto arrivare dalla Corea del Sud, ed in generale dal terzo mondo, dove il costo del lavoro e delle materie prime è più basso. E' la strategia di padroni Olivetti e la strada che la stessa FIAT in-

tende seguire.

E l'hanno detto chiaro anche i vari ministri dell'industria, malgrado posizioni ufficialmente a favore delle aziende da parte di quasi tutti i partiti.

Cosa propongono questi lavoratori? Un rilancio anche in Italia delle componenti di base: gli impianti ci sono e ancora competitivi. Propongono un consorzio di tutte le aziende di componenti, e l'aiuto finanziario della Gepi (già proprietaria di una di queste aziende) e dato che una delibera del Cipi impegna

proprio la finanziaria ad aiutare le aziende del sud in crisi. Una proposta ragionevole e possibile, ma sarà d'accordo il ministro del bilancio, che rinvia da mesi gli incontri, o si prenderà la scusa della crisi di governo, per ossequiare l'ordine industriale internazionale?

Beppe

2 Kaos rock 50.000, una compagna di Roma 1500 BOLOGNA: Enzo 2000; MOTTA DI LIVENZA: Mario 5000; PISA: per la pagina francia il collettivo gay « Orfeo » 50.000; MILANO: « Lunga vita al giornale che sta tentando di avere una vera entità propria e reale » Enzo, Sergio, Giulio, Virgilio 25.000; GENOVA: Rossana e Sandro 30.000; SCANDICCI « Per intel/leggere quotidianamente » Edoardo Verdi 5000.

Totale	168.500
Totale precedente	28.970.275
Totale complessivo	29.138.775
INSIEMI	8.802.000
PRESTITI	4.600.000
IMPEGNI MENSILI	532.000
ABBONAMENTI	12.088.550
Totale giornaliero	168.500
Totale precedente	54.686.095
Totale complessivo	54.854.595

nistra » compresa, che avevano anche scelto il 5 marzo come giorno finale per l'approvazione. Ma lo scandalo non è rientrato: la retroattività della privatizzazione è fatta salva dal testo approvato e con essa l'assoluzione di tutti gli amministratori corrotti, sindacali e non, accusati del reato di peculato.

I patronati, dunque, sono sempre stati enti privati. Sotto accusa dovrebbero paradossalmente finire la magistratura e i ministri, che hanno costantemente affermato il contrario.

Da ultimo Scotti, che nella circolare del 29 ottobre del 1979 si dichiarava ancora convinto della veste pubblica degli istituti di patronato.

A. S.

E i patronati finirono in gloria

« Interpretando » la legge del 1947 istitutiva dei patronati, la Commissione Lavoro della Camera restituisce la libertà agli amministratori accusati di peculato

Martedì a tarda sera alla Commissione Lavoro della Camera in sede legislativa è stata approvata la proposta di legge che privatizza gli istituti di patronato attraverso « l'interpretazione autentica » della legge del 1947 istitutiva dei Patronati.

L'opposizione al limite dell'ostacolismo della commissaria radicale Marisa Galli ha ottenuto alcuni risultati quali soprattutto l'approvazione di tre emendamenti.

Con il primo viene prevista l'emersione entro tre mesi di un decreto adottato di concerto dai ministeri del Lavoro e del Tesoro con cui dovrebbero essere determinati i criteri per la corrispondenza dei finanziamenti e per la documentazione necessaria a dimostrare l'attività svolta.

Con il secondo viene ripristinata la vigilanza del ministero del lavoro, attualmente ferma dal 1973.

Con il terzo viene garantita al personale dipendente con contratto a tempo indeterminato in servizio alla data del 31 dicembre 1979 la possibilità di un concorso riservato per l'assunzione all'INPS, nell'eventualità dello scioglimento dei patronati di appartenenza.

A Marisa Galli va dato il merito di aver impedito che la legge passasse nel silenzio, senza modifiche, secondo l'accordo stretto da tutti i partiti, « si-

Una risposta non rituale

Pubblichiamo alcuni brani dell'intervento di Marco Boato alla Camera, martedì 18, nel corso del dibattito sull'assassinio dei magistrati Giacumbi e Minervini.

Richiamo soltanto quello che potrebbe avvenire tra i poliziotti, ai quali, almeno per quanto riguarda la fase dell'esame in Commissione del provvedimento di riforma, non è stato concesso di costituire il sindacato. Mi chiedo cosa potrebbe accadere tra i magistrati, dopo che questa mattina De Matteo, sul cadavere di Minervini, non ha saputo dire se non che, invece di polemizzare tra loro, i magistrati dovrebbero preoccuparsi di questo problema, servendosi quindi del cadavere di Minervini per imporre il suo parere sulle polemiche interne alla procura della Repubblica di Roma, che oltretutto hanno origini più che giustificate. Cosa potrebbe accadere nelle carceri? Sappiamo che Minervini era destinato a capo della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena. E debbo ricordare che da quattro mesi (e fortunatamente alla mia richiesta si è associato anche il gruppo comunista) chiedo che il Governo riferisca — in sede di Commissione giustizia, non in Assemblea! — sulla situazione attuale delle carceri, senza ottenere risposta. Mi chiedo cosa può succedere, quando a Padova, congiuntamente, il pubblico ministero Calogero ed il giudice istruttore Palombarini concedono la libertà provvisoria a due detenuti dell'inchiesta 7 aprile, per ragioni di salute, e l'impugnazione del procuratore generale impedisce che quella decisione congiunta sia resa esecutiva: ed anche questo è un effetto del decreto. Mi chiedo cosa può succedere, quando si sente un ufficiale dei carabinieri (non un prefetto, non un questore, non un magistrato) che fa una conferenza stampa, giovedì 13 marzo (lei lo sa, signor rappresentante del Governo), su quella che è, secondo lui, la natura dell'Autonomia e delle Brigate rosse, spiegando che le Brigate rosse non sono di sinistra (ed io, dico io, avrei qualche dubbio in proposito!), aggiungendo che esse hanno addentellati profondi all'interno dei corpi dello Stato, ce lo venga a raccontare in Parlamento — se lo sa — quali sono questi addentellati, chi lo ha informato di ciò, se ha riferito al Governo ed ai magistrati...

... su questi addentellati delle Brigate rosse all'interno dello Stato.

Concludo per far capire che ho voluto dare una risposta non rituale sui due assassinii che abbiamo di fronte in questi ultimi due giorni, ma per far capire che questi dibattiti possono avere un senso e

servono ad individuare questi nodi essenziali nelle istituzioni dello Stato, nel ruolo della legislazione, nel rapporto delle forze politiche con la società civile, oppure veramente diventano una tragica e al limite cinica inutilità.

Marco Boato

Apologo di informazione sull'onestà

Un giornale libero e democratico ha il dovere di scrivere apoghi sull'onestà « nel paese dei corrotti », così come può, se crede, dare spazio anche alle pubblicità « a mano armata ». Ma il suo dovere principale è certamente quello di fornire una corretta informazione ai suoi lettori. E, in questo campo, forse è preferibile non parlare affatto piuttosto che dare una informazione errata.

Non è ignoto che il quotidiano « La Repubblica » ha condotto sulla vicenda Sip — aumenti tariffari una sfrontata campagna a favore dei dirigenti plurinominati e contro le ragioni degli utenti, arrivando perfino a falsificare il contenuto di lettere e richieste avanzate a quel giornale dagli organismi di coordinamento di questi.

Due fatti indicativi: alcuni giorni or sono, il nostro giornale ha dato in anteprima la notizia che quest'anno la Sip presenterà il bilancio in rosso (di 300 miliardi) e non distribuirà dividendi, creando così un po' di panico e facendo cessare di colpo una manovra di aggiotaggio del titolo azionario (ora « inchiodato »). Manovra consistente in un'ennesima truffa ai danni degli utenti, allo scopo di fare lievitare il valore in borsa, in vista dell'impatto negativo della notizia di cui sopra.

Manovra, è opportuno aggiungere, per la quale la Sip è stata già denunciata per aggiotaggio da un gruppo di risparmiatori.

Ebbene, « La Repubblica », il giorno dopo la nostra anticipazione, si dilungava nel rassicurare gli azionisti della Società telefonica (smentita successivamente dalla finanziaria STET preoccupata per l'illegittimità dell'operazione) che con soli 1800 lire sottoscritte per la SIP ne avrebbe potuto riscuotere 2000 in termini di valore. Il tutto senza spiegare che la differenza, naturalmente, la pagherà come sempre l'utente « pantano ».

Il secondo fatto: al Tribunale di Roma da diversi mesi va avanti il processo per la truffa tariffaria del 1975, dietro alla quale si nasconde forse uno dei più grossi scandali economici del nostro Paese (sono coinvolti tutti: partiti politici dell'area di governo, banche del cablio dell'IMI e della BEI, imprese appaltatrici, IRI, ecc.).

La maggior parte dei « mezzi di informazione » ha fatto finta di non accorgersene affatto, (in cambio di una man-

ciata di milioni di pubblicità) ma « La Repubblica » è andata oltre: non potendo ignorare, oltre le affermazioni dei difensori degli utenti anche la requisitoria del PM, che aveva chiesto la condanna di due degli imputati, ha aspettato un paio di giorni e poi, con un grosso titolo (« Non era falso il bilancio della SIP », lo scorso 15 marzo), ha riportato la velina della SIP contenente le presunte argomentazioni della difesa e releggendo nelle due ultime righe l'« informazione » sulle richieste del PM.

« Gli onesti erano i soli a farsi sempre degli scrupoli », scriveva Italo Calvino lo stesso giorno sullo stesso giornale. Ma alla « Repubblica » c'è chi ha qualche scrupolo?

Interceptor

« La legge dei divieti »

« Sono vietate riunioni non di servizio nell'ambito dei luoghi militari, o comunque destinati al servizio...

Fuori dei predetti luoghi sono vietate assemblee o adunanze di militari che si qualifichino esplicitamente come tali o che siano in uniforme ». Questo è l'art. 7 della legge 11-7-78 n. 382 c.d. legge « dei principi », che dovrebbe aver segnato una importante conquista democratica, frutto di tre anni di dure lotte del Movimento dei militari democratici.

Con questa norma si sono cancellate in un sol colpo le assemblee e le manifestazioni di militari tenute in tutta Italia dal 13-6-75 (giorno di Piazza Venezia) fino alla approvazione della legge. Grazie a questa « conquista » non si sono più viste le decine di migliaia di soldati sfilati a Milano, a Roma, a Napoli, a Pisa quando fu affossata la « bozza Forlani ». Non si sono più visti i volantinaggi in Caserma, gli scioperi della mensa, i comizi volanti, ecc. ecc. I militari si sono « conquistati », così il diritto di tornare indietro... Ma come è stato possibile tutto ciò?

Se le leggi di solito intervengono a sancire i rapporti di forza esistenti, questa è venuta a sconfiggere la forza del « Movimento », a neutralizzarlo, ad inalberarlo nei rigidi schemi delle libertà programmate e supercontrollate.

Un ulteriore passo verso questa sconfitta — almeno nelle intenzioni di chi l'ha promosso e portato avanti — è segnato dalle « Rappresentanze » militari che sono elte in questi giorni.

Dalle competenze delle Rappresentanze esulano le materie concernenti il « rapporto gerarchico - funzionale » cioè proprio quello nel quale vengono consumati tutti i ricatti e le intimidazioni sui militari. I delegati non possono « rilasciare comunicati e dichiarazioni o aderire ad adunanze o svolgere attività di rappresentanza al di fuori degli organi di appartenenza »... « avere rapporti di qualsiasi genere con organismi estranei alle forze armate »... « assumere iniziative che possano infirmare l'assoluta estraneità delle forze armate alle competizioni politiche ».

Le riunioni delle Rappresen-

tanze sono presiedute « dal più elevato in grado » (!!) e « il Presidente ha il dovere di mantenere l'ordine durante le riunioni e deve informare le autorità gerarchiche competenti delle infrazioni disciplinari commesse dai delegati ». « Gli elegibili possono manifestare oralmente il proprio pensiero nel corso di una adunata unica di categoria, da tenersi... al di fuori dell'orario di servizio, tre giorni prima delle elezioni ».

« Le deliberazioni adottate dal presidente sono comunicate all'assemblea e in nessun caso possono essere oggetto di discussione ».

E così via. Queste sono le Rappresentanze.

Ma, nonostante ciò, c'è la speranza che questi nuovi organismi riescano a dimostrare per lo meno l'impossibilità di mediazione tra la base e i vertici, ridando fiato alla prima e riaprendo un processo di mobilitazione e di osmosi forse ancora possibile.

C.R.

La pelle degli aghani

Le ultime notizie che vengono dall'Afghanistan portate dai profughi che ogni giorno a centinaia giungono in Pakistan indicano unanimemente che il massacro del popolo afgano è ormai rapidamente avviato a diventare genocidio. Le stesse parole agghiaccianti sono state ripetute dagli inviati del nostro giornale, da quello del « Corriere della Sera », da quelli di molti giornali di altri paesi europei: non è lecito nutrire, a questo punto nessun dubbio avere nessuna esitazione, senza rendersi per quanto inconsapevolmente, compliciti dello sterminio.

Nella crisi internazionale i capi di stato più abili dell'Europa stanno cercando di battere grossa novità, una strada autonoma ed indipendente da quella seguita dagli Stati Uniti d'America: bene, ma è il momento di chiedersi quale prezzo si vuole pagare alla rinascita politica della « grande Europa ».

I governi, e gran parte dell'opinione pubblica europea, sembrano orientati a respingere il boicottaggio delle Olimpiadi in nome di una sempre più sanguinosa « distensione ». Ed il sospetto è che si sia disposti a pagare l'una e l'altra con la pelle di qualche milione di aghani (facendo per un attimo astrazione dai milioni che giacciono nei lager sovietici).

A questo punto non resta che porsi una domanda molto semplice, ma la risposta alla quale potrebbe essere terribile. Nel nostro paese ci sono uomini politici — buona parte dei deputati radicali — che si stanno battendo contro lo sterminio della fame, che hanno visitato i campi dei sopravvissuti della Cambogia e ne hanno tratto una eloquente conferma alla giustezza di questa lotta.

Ce ne sono altri, come Mario Capanna, deputato al parlamento europeo, che si sono assunti il compito di difendere i diritti delle minoranze native degli USA: anche questa, una causa giusta.

La domanda di cui dicevamo è

rivolta a tutti, ma in primo luogo a questi uomini politici, la cui iniziativa, in sede di parlamento italiano, in quella di parlamento europeo ed oltre può muovere subito qualcosa, ed è quanto vale la pelle di un afgano?

Beniamino Natale

Il Q.d.L. torna in edicola

Il Quotidiano dei Lavoratori da giovedì 20 marzo torna in edicola, sia pure in edizione settimanale. E' un fatto di commozione per la redazione che l'ha prodotto, per chi ha vissuto tutto il drammatico periodo della sua chiusura per fallimento. E' un fatto di orgoglio per essere riusciti a vincere le leggi iugulatorie del mercato dell'editoria, (anche se dobbiamo dire che soprattutto sul terreno della distribuzione molti scogli li dobbiamo ancora superare), è un fatto di significato politico essere riusciti a ridare voce ad un'area, quella di Democrazia Proletaria in particolare, che per mesi è stata messa in clandestinità da grandi organi di informazione.

Quando con un tono tra l'affettuoso e il commisero, i compagni di Lotta Continua ci dicono « ma voi volete ancora fare un partito? » hanno già risposto di fatto al perché di questo giornale, del Quotidiano dei Lavoratori. Un giornale per sviluppare una ricerca sulle possibilità di costruire momenti di organizzazione, di sintesi politica, una ricerca che riteniamo decisiva, una ricerca che affonda nel nostro passato.

Il '68 per noi non è un « come eravamo », ma il tentativo di capire direttamente che cosa siamo. Ed è un fatto che appena compagni, giornali, organizzazioni che dal '68 erano nate si sono messe a discutere criticamente del passato, subito su poche singole note si sono buttati in molti a suonare la fine del '68.

Così mentre molti cercano di cancellare la storia per ribaltare sul '68 l'infamia del terrorismo noi vorremmo lavorare per ricreare negli anni '80 una rottura pari a quella del '68, una rottura che richiede di rifondare la sinistra e di riscoprire il marxismo.

Sono compiti ambiziosi cui il Quotidiano dei Lavoratori può dare un contributo reale, soprattutto nella sua capacità di affondare queste tematiche nella realtà dei grandi cambiamenti, nella capacità di inserirli dentro i mutamenti rapidissimi nelle tecnologie e nella organizzazione del lavoro che rimettono in discussione la struttura della fabbrica e del territorio, mettendo in forse ogni struttura acquisita.

E' un tradizionale patrimonio di « inchiesta operaia » che vorremo riprendere e rilanciare, uscendo da ogni dimensione strettamente sindacale, o fabbricista, per ricapire come vive, lavora, pensa e parla la gente; per misurarci con i problemi che si pone, dal terrorismo energetico, al terrorismo brigatista, secondo una convinzione: che il comunismo è soprattutto vita.

Stefano Semenzato
del Q.d.L.